

## **Liberazione on line. La sfida che non possiamo perdere** - Dino Greco

Come vedete, la [“nuova” Liberazione](#) non è più un giornale di carta e dunque non la troverete in edicola come un tempo, almeno per ora. I nostri lettori, i compagni e le compagne da sempre usi a stringere nelle mani il loro foglio dovranno prendere dimestichezza con lo strumento telematico che per molti, ma non per tutti, è già una consolidata abitudine. C'è di buono che torna, sia pure in versione on line, un giornale comunista, il solo rimasto su piazza, mentre i fogli della sinistra chiudono o cambiano natura, per autocombustione o smarrimento della propria cultura politica e della propria originaria missione. L'anno di silenzio cui siamo stati costretti non ha tuttavia attenuato ma semmai fatto crescere, fra i militanti e fra i lettori non ancora addomesticati al mainstream, l'esigenza di un punto di vista critico sulla realtà, di un pensiero non recitato dentro i luoghi comuni di una contesa politica monopolizzata da schieramenti molto litigiosi, ma fra loro assai meno alternativi di quanto vorrebbero far credere, se si guarda alla sostanza dei programmi politici e alla cultura economico-sociale che ne ispira pensiero e azione. Eppure, ciò che passa un'informazione spudoratamente appiattita ed asservita come non mai alle classi dominanti è proprio l'idea che la sola offerta politica dotata di realismo si muova in un campo ristretto, quello arato dal liberismo, declinato da una parte nella sua forma pura, e dall'altra con qualche tiepido accorgimento che ne corregge l'estetica senza mutarne la sostanza: il “mercato” della politica in cui gravitano tanto il centrodestra quanto il centrosinistra dà infatti per scontati e riproduce rapporti sociali fondati sullo sfruttamento e sulla diseguaglianza che lo sfruttamento medesimo inesorabilmente provoca. L'entrata in scena di Rivoluzione civile - una coalizione politica legata ai movimenti che hanno dato vita al multiforme conflitto sociale di questi anni a cui le donne e gli uomini di Rifondazione comunista hanno offerto un fondamentale contributo - rappresenta il solo elemento di discontinuità e di rottura con le politiche che da Berlusconi a Monti hanno fatto dell'Italia un paese drammaticamente segnato dall'ingiustizia e dall'oppressione classista, un paese preda della speculazione finanziaria e ostaggio di una borghesia industriale vorace quanto inetta, entrambe corresponsabili della crisi e dell'avvitamento recessivo che sta generando disoccupazione, precarizzazione di massa, povertà. Proprio questa estraneità al patchwork politico omologato rende la coalizione indigesta a tutto l'establishment e si può essere certi che nulla resterà intentato per renderne invisibile l'esistenza o proporre ai cittadini un'immagine caricaturale. Il richiamo forte alla Costituzione e al progetto politico che vi è connaturato è considerato – di per sé – un atto eversivo perché, in effetti, tutti i protagonisti della Seconda repubblica operano fuori e contro quel progetto, in ciascuna sua parte e nell'insieme. L'attacco alle conquiste del lavoro e ai diritti di cittadinanza che nelle lotte operaie degli anni Settanta del secolo scorso trovarono un fecondo terreno di espansione ha in questo scorcio di secolo toccato un punto estremo. Ne sta facendo le spese gran parte del popolo italiano che i poteri forti vorrebbero continuare a tenere sotto tutela, perpetrando un'espropriazione di massa di inaudite proporzioni, sotto l'egida dell'Europa del capitale e della finanza. E tuttavia, quando le vittime (cioè la maggioranza dei cittadini) subiscono il giogo di una minoranza predatoria vuol dire che l'ideologia prevalente, la rappresentazione del mondo e dei rapporti sociali esistenti, malgrado le sempre più vistose crepe del modello imposto, appare ancora come qualcosa di naturale e di inoppugnabile. Ebbene, sta a noi squarciare quel velo, disvelare il carattere fraudolento di quella rappresentazione e, soprattutto, mostrare che si può davvero pensare un'altra strada e spianare gli ostacoli che l'hanno sino ad ora fatta ritenere poco credibile. Oggi è più difficile di ieri, per il capitale, venire a capo delle proprie contraddizioni. Perché la crisi, lungi dal risolversi, riproduce se stessa e le classi dominanti esercitano il loro dominio con dosi sempre maggiori di coercizione, ma con decrescente consenso. In questa fase cruciale è chiesto a noi comunisti un di più di intelligenza e di coraggio, per orientare e guidare una contestazione che non si esaurisca nella protesta, più o meno urlata, o nella rivolta fine a se stessa. Anche la “resurrezione” di questo piccolo giornale è un segno incoraggiante di riscossa.

### **«Un giornale comunista»**

*Ripubblichiamo, a distanza di oltre quarant'anni, brani dell'articolo con il quale Luigi Pintor presentava l'esordio de il manifesto, quotidiano comunista, e argomentava le ragioni profonde e il progetto politico alla base di quell'impresa. Nel mutato contesto di questi anni, segnati da una drammatica deriva liberista e da una sconfitta epocale del movimento operaio e della sinistra, la necessità di una voce che muova «in direzione ostinata e contraria» è quanto mai necessaria. Liberazione torna oggi a vivere con la stessa passione e con l'intenzione di contribuire a scrivere un'altra storia possibile.*

Molti ci hanno domandato in queste settimane, a volte con simpatia, a volte con astio: ma perché fate un giornale quotidiano? Come pensate di riuscirci? E a che cosa potrà servire? Una nostra risposta a queste domande, ormai, sarebbe inutile e pedante. Una risposta seria potrà venire solo dalla vita stessa di queste quattro pagine, che da oggi non sono più un'idea ma una realtà esposta al giudizio di tutti. Ma le intenzioni che ci hanno mosso, ad ogni modo, non sono un mistero. Sono le stesse intenzioni che ci hanno spinto, trenta anni fa, a rompere con la tradizione borghese che ci aveva regalato il fascismo e la guerra. Sono le stesse che ci hanno animato nella lunga milizia nel partito e nella stampa comunista, per la rivoluzione italiana. Sono le stesse che ci hanno fatto vedere nella ribellione operaia e studentesca di questi anni una nuova occasione storica per l'avanzata del comunismo. C'è chi ama la società in cui viviamo perché è al decimo posto nella produzione industriale mondiale. Per noi, è una società impastata di sfruttamento e di diseguaglianza, di cui sono vittime milioni di operai di fabbrica, le popolazioni meridionali prive di speranza, le giovani generazioni senza avvenire. C'è chi giudica democratico lo stato che abbiamo, solo perché non è fascista e non ha cancellato le libertà formali. Per noi, è uno stato fondato su leggi e strutture repressive, dove polizia e istituzioni, scuola e cultura ufficiale, forze politiche e maggioranze al potere, sono modellate per colpire o ingannare gli sfruttati e gli esclusi. O ancora c'è chi vive a suo agio nel mondo contemporaneo, giudicandolo passabilmente pacifico. Per noi, invece è un mondo odiosamente segnato dal genocidio imperialista, che solo un rilancio del processo rivoluzionario può mutare. Se dunque questo giornale dovesse soltanto servire a una protesta, a una battaglia ideale

contro l'ordine di cose esistente, già questa non sarebbe una fatica sprecata. In fondo, la stampa operaia ha sempre avuto prima di tutto questa funzione: di stabilire una linea di demarcazione, con animo che Gramsci chiamava partigiano, tra chi è contro l'ordine costituito e chi in esso si adagia. Ma questo non potrebbe bastare. Il quadro politico che abbiamo oggi di fronte esige molto più di un rifiuto. E' aperta nel nostro paese una partita dal cui esito dipende la sorte del movimento operaio per un intero periodo storico. Se non fosse questa la nostra convinzione, non ci saremmo impegnati in un lavoro e in una lotta che hanno per scopo ultimo la formazione di una nuova forza politica unitaria della sinistra di classe. E non faremmo, ora, questo giornale. (...) Siamo convinti che c'è bisogno e urgenza di una forza rivoluzionaria rinnovata, di un nuovo schieramento, di una nuova unità della sinistra di classe, di un nuovo orientamento strategico complessivo: pensiamo che solo per questa via sarà possibile mettere a frutto il patrimonio che le esperienze del passato e del presente hanno accumulato. Perciò ci siamo costituiti in gruppo politico, perciò vogliamo dar vita – con tutte le forze disponibili ma anche con le sole nostre forze – a un movimento politico organizzato, come tappa di un processo più generale. Questo è il nostro programma, e non ci sfiora l'idea che un foglio stampato possa supplire a questo lavoro di costruzione politica. Ma se questo giornale potrà favorire e accelerare un tale lavoro, offrire uno strumento di conoscenza, di intervento, di mobilitazione, segnare una presenza e stabilire un punto fermo già in questa fase cruciale dello scontro di classe, allora la sua ragione d'essere e la sua verità saranno chiare. Questo è tutto. Ed è qualcosa che pare a noi così essenziale che nessun limite, nessun ostacolo e nessun rischio ci è sembrato proibitivo. Perciò usciamo con solo quattro pagine, senza null'altro che un notiziario politico, senza abbellimenti o manipolazioni, nella persuasione che uno sforzo di semplicità e di chiarezza può valere più di tutto il resto. Perciò usciamo senza altro denaro che quello che ci è venuto e ci verrà dai compagni e dai lettori, dai quali interamente dipende la vita o la morte di questa impresa. Perciò ci accontentiamo di forze limitate e inesperte, ma fino in fondo disinteressate e impegnate, scontando difetti e lacune certe. In fin dei conti, non ci affidiamo ad altro che a un lavoro collettivo; a una passione militante; a ciò che molti chiamano utopia ed estremismo e noi fiducia nelle masse e tranquilla coscienza; al sostegno di chiunque riconoscerà a queste pagine un impegno comunista e questo impegno vorrà condividere.

## **Si parte!** – Paolo Ferrero

Cari lettori e lettrici di Liberazione ce l'abbiamo fatta! Liberazione ricomincia ad uscire, sia pure on line, e siamo riusciti a costruire una lista unitaria contro le politiche del governo Monti e contro il liberismo. Si tratta di due risultati di grande rilievo perché permettono di rilanciare con forza il nostro progetto politico: la rifondazione comunista come percorso di uscita dalla crisi capitalistica e dal dominio del capitale. Della necessità del giornale è inutile che parli. E' chiaro a tutti come sia difficile far funzionare un partito e coordinare le lotte in una condizione di pesante oscuramento mediatico senza avere alcun strumento di informazione, collegamento e socializzazione delle esperienze. Dopo aver per anni dovuto tagliare a causa degli enormi deficit lasciati in eredità dal passato, stiamo ricominciando a progettare e a costruire. Vi invito quindi ad abbonarvi e a sostenere Liberazione. Nel farlo voglio in particolare ringraziare tre persone per il loro lavoro e il loro impegno militante. Senza il lavoro di Marco Gelmini (Amministratore), di Dino Greco (direttore) e di Romina Velchi (vice direttrice), il lavoro di risanamento e di rilancio di Liberazione non sarebbe stato possibile. Grazie! Della lista Rivoluzione Civile che ha in Antonio Ingroia il candidato presidente è invece bene parlarne. Com'è noto Rifondazione Comunista lavora da tempo per arrivare a costruire una lista unitaria di sinistra e di alternativa per le elezioni politiche. Abbiamo perseguito questo obiettivo con determinazione e duttilità anche quando nei mesi scorsi nessuno avrebbe scommesso una lira sulla sua realizzabilità. Abbiamo sostenuto il processo di cambiare si può e abbiamo sostenuto la necessità di fondere il processo di Cambiare si può con il processo avviato da Ingroia nelle settimane scorse. Un eccesso di rigidità presenti in Cambiare si può ha reso impraticabile una vera e propria fusione di questi due processi ma nonostante tutto siamo arrivati a raggiungere l'obiettivo centrale: la lista unitaria si fa. Si tratta di una lista di cui faranno parte tutti coloro che in questi anni si sono opposti alle politiche di Berlusconi e di Monti: partiti, associazioni, comitati, uomini e donne che non hanno piegato la testa. Una coalizione quindi che prende la forma della lista: una coalizione perché tutti siamo indispensabili ma nessuno è autosufficiente. Nessuno rappresenta da solo una alternativa alle politiche neoliberiste mentre insieme possiamo costruirla. Una lista quindi che ha al centro la difesa e il rilancio della democrazia e la lotta contro le politiche neoliberiste portate avanti in questi anni da centro destra e centro sinistra. Questione democratica e questione sociale non sono mai state così intrecciate come dentro questa crisi. L'aggressione alla democrazia - dai poteri criminali come dalle oligarchie finanziarie - rappresenta il tentativo di svuotare di potere le istituzioni rappresentative affinché i poteri criminali ed economici possano agire come incontrollati poteri sovrani. In nome della modernizzazione neoliberista ci stanno riportando all'800, quando la democrazia era un affare privato delle classi dominanti e la questione sociale veniva trattata come questione di ordine pubblico. La distruzione del welfare, l'attacco ai diritti dei lavoratori e al sindacato, la privatizzazione di ogni bene comune che cosa sono se non un drammatico tentativo di restaurazione reazionaria? E' chiaro che Rivoluzione Civile non è la Syriza italiana o il Front de Gauche o Izquierda Unida. Rivoluzione Civile aggrega uno spazio di posizioni politiche più ampio e contraddittorio della sinistra antiliberista e anticapitalista. Vi sono ovviamente propensioni diverse e sarebbe sciocco non vederle. Rivoluzione Civile ha però due caratteristiche positive decisive e fondamentali: in primo luogo è decisamente all'opposizione dei poteri forti di questo paese: da quelli governativi a quelli finanziari fino alla mafia e ai suoi intrecci con l'apparato statale. E' esattamente a partire da questa irriducibilità nel contrasto con i poteri forti che nasce l'autonomia e l'indipendenza dal centro sinistra. In secondo luogo Rivoluzione Civile si pone l'obiettivo di aggregare il complesso delle posizioni e delle pratiche che mettono in discussione il pensiero unico, il neoliberismo. Rivoluzione Civile non è quindi il nuovo soggetto della sinistra ma non è nemmeno un cartello elettorale: è uno spazio pubblico contro chi gestisce il potere in questo paese e che avanza proposte di fuoriuscita dal neoliberismo. Della costruzione di questo spazio pubblico dobbiamo essere protagonisti. Detto in altri termini, Rivoluzione Civile sta dalla

parte giusta dalla barricata e Rifondazione Comunista sta dentro questo progetto e faremo di tutto per garantirne il successo.

## **Ilaria Cucchi, sì a Ingroia** - Checchino Antonini

Ilaria Cucchi, la sorella di Stefano, ucciso da un mix di botte in carcere e malasanità, sarà in lista con Rivoluzione civile. La decisione definitiva dopo un lungo colloquio con Antonio Ingroia, candidato premier della nuovo polo antiliberista. Un'ora e mezzo di confronto al quale ha preso parte Fabio Anselmo, legale di parte civile nei processi Cucchi e di Aldrovandi, Uva, Ferrulli e nel processo Niagara. Tutti casi il cui filo conduttore sono gli abusi commessi da appartenenti alle forze dell'ordine. All'uscita dall'Hotel romano in cui Ingroia sta tenendo le consultazioni per la definizione delle liste, Anselmo commenta a Liberazione: «E' una persona fantastica, uno di quei pm che piacciono a noi». Seguirà, con ogni probabilità, un comunicato stampa dello staff di Ingroia che ufficializzerà i risultati degli incontri. Sulla medesima lunghezza d'onda di Ilaria Cucchi è pervenuta a Ingroia la lettera aperta che Liberazione ha già messo in rete. A scriverla le madri di Carlo Giuliani e Federico Aldrovandi assieme agli esponenti di alcuni comitati di memoria e per verità e giustizia nei casi di malapolizia.

## **«Con Ingroia per sconfiggere l'infedeltà dello Stato»** - Vittorio Bonanni

Gabriella Stramaccioni non è certo nuova alla politica. Iscritta al Pci fin dall'età di 17 anni, per lungo tempo militante di Rifondazione comunista, è stata nel 1994 tra le fondatrici dell'associazione Libera della quale è diventata vicepresidente nel 1998 e nel 2006 direttrice generale. Ora è tra le candidature di spicco di Rivoluzione civile, la lista di Antonio Ingroia. «La cose che mi hanno convinto di Ingroia - dice la sportiva, già dirigente dell'Uisp - sono le sue capacità e il suo coraggio nel processare uno Stato infedele. Sono le cose che mi hanno convinto di più perché abbiamo visto anche in questi anni la differenza tra uno Stato democratico e uno Stato infedele all'opera a Genova, oppure mentre fa le trattative o quando copre le tanti stragi rimaste impunte in questo Paese. E infatti uno degli intenti di Rivoluzione civile è quello di togliere il segreto di Stato e cominciare veramente a fare la differenza tra uno Stato democratico e uno Stato infedele». **Ormai siamo alle ultime battute nella formazione della lista Ingroia e nella scelta delle candidature. Siamo arrivati a questo punto dopo anni di grandi difficoltà vissuti da una sinistra antagonista che tu conosci molto bene. Non è un caso che prima "Cambiare si può" e poi più concretamente l'ex pm di Palermo siano arrivati per colmare uno spazio che i partiti da soli non riuscivano più a gestire. Che cosa ne pensi?** Ritengo che il Paese abbia vissuto degli anni terribili e bui per la democrazia e per il rispetto della legalità. Vent'anni di berlusconismo hanno sedimentato comunque negatività anche nel tessuto dei partiti. E le organizzazioni della sinistra hanno faticato, soprattutto in questi ultimi quattro o cinque anni, a ritrovare una loro identità. Un po' perché a mio avviso hanno avuto poca capacità anche nel riuscire a trovare linee comuni. E un po' perché effettivamente le politiche neoliberiste, molto forti e unite ad un potere criminale sempre più presente nel territorio, hanno creato quello che è sotto gli occhi di tutti. Dobbiamo ricominciare da capo, questo è evidente, e ricominciare da capo significa in ogni caso trovare dei punti in comune tra la società civile e quei partiti che hanno chiari almeno per il momento due obiettivi: sconfiggere le politiche neoliberiste e battere mafia, criminalità e corruzione. Che non sono due fenomeni separati ma, al contrario, sono strettamente collegati. Sappiamo a questo proposito che la politica ormai non conta più e a dettare le regole del gioco sono i grandi gruppi industriali o le banche, e, dall'altra parte, le mafie, che hanno investito in borsa in questi anni e condizionato pesantemente i mercati. Quindi quando parliamo di critica al liberismo parliamo anche di una battaglia che va fatta anche sul fronte dell'antimafia. **Detto questo come si può ripartire?** Certamente è stato complicato mettere insieme sensibilità anche questa volta diverse anche se meno del solito perché c'erano comunque degli obiettivi comuni. Penso che Ingroia da questo punto di vista possa rappresentarci tutti. Sia chi ha un'anima politica in senso stretto che chi è più legato alle istanze sociali. Certamente non sarà facile. Ma credo che Rivoluzione civile sia l'unico modo possibile per mettere almeno qualche granello in un ingranaggio che sembrava senza intoppi. Un tentativo che deve convincere anche tanta gente che non va più a votare ridando così una mano al recupero della democrazia. Perché il combinato composto, come dicevamo prima, dal neoliberismo mondiale ed europeo, dallo strapotere delle banche e dal potere criminale, ha fatto prima di tutto una vittima, e cioè la democrazia. In questo Paese la metà delle persone non va a votare perché non si sente rappresentata. **Che ruolo possono continuare a giocare i partiti adesso e nel futuro?** I partiti devono assolutamente esserci anche perché lo prevede il sistema democratico. E tra l'altro non scordiamoci che i partiti in questa nostra Italia sono stati anche pezzi importanti di democrazia. Penso al grande lavoro e alle battaglie portate avanti dal Partito comunista dal dopoguerra in poi. I partiti hanno però un problema grosso: devono essere veramente dei generatori di democrazia e non dei carrozzoni finalizzati ad accaparrare denaro pubblico. Quello che c'è stato soprattutto in questi ultimi anni è un appropriarsi della cosa pubblica da parte appunto delle forze politiche, vedi la Rai. Nel caso della sinistra, e della sinistra radicale in particolare, il limite è riscontrabile nell'incapacità di affiancare i movimenti, come è successo invece con l'Altermondialismo e con Genova 2001, quando lo strumento partito sembrava utile per accompagnare tutta quella mobilitazione. Poi c'è stata di nuovo una chiusura, ci sono state delle scissioni e questo dimostra anche una incapacità dei gruppi dirigenti di far fronte alle situazioni che hanno intorno. **Due parole su "Cambiare si può". Un tentativo meritevole ma che forse ha fatto poco i conti con la realtà...** Io penso che la piattaforma di "Cambiare si può" sia condivisibile al 100%. Sono le nostre parole d'ordine e frutto di un lavoro e di un impegno collettivo e quindi tali rimangono. Resta forse a mio avviso un eccesso di presunzione nel pensare che messo in moto un meccanismo così velocemente quello potesse diventare subito una piattaforma da presentare alle elezioni senza possibilità di incrociarsi con la realtà. C'era pochissimo tempo a disposizione, c'era anche una questione organizzativa da tenere presente e quindi tenere alta l'asticella fino all'ultimo minuto non ha giovato. Siamo in una situazione di accerchiamento. Noi l'abbiamo vissuta come Libera, voi di più come partito o giornale. E quando sei accerchiato da questo sistema non puoi chiedere, usando una metafora, un milione di dollari in banconote di piccolo

taglio e una macchina veloce quando basterebbe un motorino per fuggire. Noi abbiamo scelto uno strumento magari meno ambizioso ma che per il momento è l'unico disponibile. Dico poi che "Cambiare si può" non deve chiudere, anzi avrà senso se sarà capace di stare in piedi. Perché quella piattaforma, quelle vertenze, quella modalità nuova che si è messa in moto deve essere la base per ripartire. E i tempi sono lunghi. Se poi pensiamo che la democrazia debba dare ragione solo a noi questa non è democrazia. Non ho condiviso inoltre la critica eccessiva ai partiti. Perché bisogna rispettare quei tanti militanti che dopo le otto ore di lavoro si impegnano con i banchetti a raccogliere le firme. **Ora Ingroia vuole candidare i due dissidenti del M5S, Favia e Salsi in particolare. Ma come si riuscirà a gestire nel futuro una realtà così eterogenea?** L'importante è avere chiari gli obiettivi. E sugli obiettivi che misuriamo anche la capacità delle persone di mettersi in gioco. Questi obiettivi sia "Cambiare si può" che Rivoluzione civile li hanno individuati perché le piattaforme sono abbastanza integrate tra di loro. Io conosco molti grillini, perché, per esempio, nell'esperienza di Libera abbiamo tanti militanti con quella estrazione. Ed è gente che alla fine ha la stessa sete di giustizia come l'abbiamo noi. Sono persone con le quali sicuramente potremmo andare d'accordo. Magari sono meno ideologizzate ma hanno sicuramente delle istanze positive da portare avanti. E non amano l'atteggiamento di Grillo che si sente il padrone del movimento. Ben vengano dunque persone democratiche e per bene che vogliono fare con noi un percorso comune.

## **Ingroia apre a Cambiare si può'** - Checchino Antonini

"Che bello tornare in Italia! Adesso comincia la #RivoluzioneCivile". Antonio Ingroia atterra a Fiumicino dal Guatemala e si annuncia sul social network con questo tweet. Poco dopo, per il candidato leader della lista Rivoluzione Civile, inizia una lunghissima giornata di incontri, in un albergo dalle parti della Stazione Termini, avvolti per lo più dallo stretto riserbo che si deve ai passaggi delicatissimi come la compilazione delle liste per il prossimo turno di politiche. Ad aprire la serie di incontri è stata Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, ucciso tre anni fa da un cocktail micidiale di proibizionismo, malapolizia e malasania. Alcune ore prima della comunicazione ufficiale Liberazione (primo giornale ad accorgersi del caso Cucchi) aveva già dato la notizia proprio nel giorno del suo ritorno on line. Ilaria - divenuta una delle madri-coraggio, assieme ad Haidi Giuliani, Patrizia Aldrovandi, Lucia Uva e altre ancora, ha accettato di candidarsi con la lista Rivoluzione Civile - si va ad aggiungere ad altri nomi della società civile già citati dall'ex pm di Palermo: Gabriella Stramaccioni direttrice di Libera, Franco La Torre di Flare, figlio di Pio La Torre assassinato da Cosa Nostra, Salvatore Borsellino delle Agende rosse, Tina Montinaro, vedova di un polizotto ucciso a Capaci, Flavio Lotti della Tavola della Pace e Milly Moratti. Un altro incontro è stato quello con gli emissari di Cambiare si può - il genovese Antonio Bruno e Bengasi Battisti, sindaco attivissimo nella vertenza sull'acqua. Con loro Ingroia è stato piuttosto esplicito nell'accettare i punti di programma e nell'invito a esprimere nomi da candidare provenienti dallo spazio pubblico aperto dall'appello dei 70. La parola passa ora alle assemblee locali di Cambiare si può dopo il referendum telematico che aveva dato il via alla continuazione dei rapporti con Rivoluzione civile. Da quanto si apprende, Ingroia ha ricevuto la lettera delle madri di Carlo Giuliani e Federico Aldrovandi e dei comitati sull'urgenza di punti programmatici contro la "malapolizia" e ha considerato che è «ai limiti della diffamazione» dire che lui avrebbe difeso i poliziotti della Diaz. Antonio Ingroia punta anche a reclutare nel suo progetto gli epurati del Movimento 5 Stelle come Giovanni Favia, Federica Salsi e Valentino Tavolazzi. A quest'ultimo non risulta nulla, almeno per ora, ma non esclude che qualcosa si concretizzi. Dice il ferrarese Tavolazzi alle agenzie: «Tra il movimento promosso da Ingroia e il Movimento 5 Stelle ci sono notevoli differenze, perché ad esempio attorno al primo si stanno organizzando alcuni partiti. Tuttavia, la lista arancione nel panorama politico italiano è quella che si avvicina di più al Movimento 5 Stelle. Per questo riterrei logiche eventuali proposte». Di Pietro, da Verona, ritende la mano al Pd nel giorno dell'accordo Pdl Lega: «Mi appello al Pd per unire le forze progressiste che abbiano un programma comune, per evitare che, per meri interessi elettorali, chi si scannava fino a ieri, come Pdl e Lega, faccia fare a Bersani la stessa fine di Occhetto». «L'Idv da tempo dice le stesse cose che sta dicendo oggi il Pd, che vanno cambiate un sacco di leggi del governo Monti», dice Di Pietro senza valutare quanto possa essere popolare, invece, l'autonomia della lista Ingroia da chi ha partecipato alla macelleria sociale del governo Monti e ne accetta comunque la filosofia nella propria carta d'intenti. Il leader Idv spera in «un ripensamento» di Bersani «il giorno dopo le elezioni» per «ricostruire con noi un'alternativa di Governo». Il quorum, intanto, sarebbe a portata di mano, sia alla Camera che al Senato, almeno per il sindaco di Napoli Luigi De Magistris che proprio oggi incassa il 59% di gradimento dai suoi concittadini. «Credo - ha detto De Magistris - che Ingroia debba parlare alle persone e non porsi limiti. In questo modo, rappresentando l'alternativa al sistema, si può raggiungere il quorum alla Camera e al Senato. Lo faremo andando da soli, senza andare in coalizione con nessuno, ma parlando al Paese reale. Ingroia deve girare il Paese, andare in tv e parlare ai cittadini. Se lo farà bene, e non ci sarà trasformismo ma rivoluzione civile». Per l'ex pm napoletano ci sarebbero ancora margini d'intesa con Grillo: «Ci sono spazi per punti d'intesa, anche se Grillo pensa di essere il solo depositario della verità mentre la proposta di Ingroia tende a unire. Il rischio di ritrovarci ad essere quattro gatti c'è, ma è un rischio che va corso. Dobbiamo provarci, altrimenti l'alternativa è che vinca il sistema con Monti, Bersani e Berlusconi».

## **Nuovi caccia e pericolo droni per lo scalo di Trapani Birgi** - Antonio Mazzeo

Torna a essere pienamente operativo a Trapani Birgi il 18° Gruppo caccia dell'Aeronautica militare. Conclusasi la consegna di otto velivoli Eurofighter Typhoon, il reparto potrà operare 24 ore su 24 nel servizio di sorveglianza dello spazio aereo nazionale e NATO e - come spiega lo Stato maggiore della difesa - rispondere prontamente alle "più impegnative attività di mantenimento della sicurezza nel bacino del Mediterraneo". "L'Aeronautica militare sta puntando molto sulla base di Trapani Birgi", ha spiegato il generale di squadra aerea Tiziano Tosi. "Il 37° Stormo con il 18° Gruppo dovrà coltivare la capacità di supporto per tutti i velivoli da combattimento della Forza Armata, come già dimostrato nel 2011 durante le operazioni sulla Libia". I velivoli da guerra opereranno dallo scalo siciliano "in supporto e come back-up" ai due stormi dell'Aeronautica - il 4° ed il 36°, rispettivamente di stanza a Grosseto e Gioia del Colle

(Bari). L'ordine di decollo immediato (scramble) partirà dal Combined Air Operations Centre 5 (CAOC 5), uno dei cinque centri della NATO responsabile del comando e controllo delle operazioni aeree per l'Italia, i Balcani, l'Ungheria e la Slovenia, in coordinamento con il Comando Operazioni Aeree (COA) dell'Aeronautica militare, organismi che hanno sede nella base di Poggio Renatico (Ferrara). Protagonista dei futuri interventi bellici nel Mediterraneo, come abbiamo visto, sarà l'Eurofighter Typhoon, un caccia multiruolo di ultima generazione con ruolo primario di "superiorità aerea" e intercettore. Si tratta del "più avanzato aereo da combattimento mai sviluppato in Europa, in grado di offrire capacità operative di ampio respiro e un'efficacia impareggiabile", riporta il sito del ministero della difesa. Con una lunghezza di 16 metri e un'apertura alare di 11, il guerriero europeo può raggiungere la velocità massima di 2 mach (2.456 Km/h) e un'autonomia di volo di 3.700 km. Può essere armato di micidiali strumenti di morte: cannoni Mauser da 27 mm; bombe a caduta libera Paveway e Mk 82, 83 e 84 da 500 a 2.000 libbre e a guida GPS JDAM; missili aria-aria, aria-superficie e antinave a guida radar e infrarossa. Il caccia è stato realizzato dal consorzio industriale Eurofighter a cui partecipano la British Aerospace (con una quota del 37%), la tedesca DASA - DaimlerCrysler Aerospace (29%), l'italiana Alenia Aermacchi (20%) e la spagnola CASA (14%). L'azienda del gruppo Finmeccanica si occupa nello specifico dell'assemblaggio finale degli esemplari destinati all'Aeronautica italiana e della progettazione di alcune componenti, dei sistemi di alimentazione e navigazione, dell'armamento e della propulsione per tutti i velivoli. Originariamente il nostro paese pensava di acquistare 165 Typhoon, ma l'imprevista impennata dei suoi costi (il valore unitario oggi, senza sistemi d'armamento, è stimato a 63 milioni di euro circa) ha costretto al ridimensionamento del programma a 96 caccia. Tagli altrettanto gravosi sono stati decisi da tutti gli altri paesi che avevano ordinato il nuovo caccia multiruolo (Gran Bretagna, Germania e Spagna): dai 765 velivoli previsti si è passati a 472. Il consorzio europeo ha evitato il flop grazie agli ordini dell'aeronautica militare austriaca (15 esemplari, ma è in corso a Vienna un'inchiesta per un presunto giro di bustarelle a funzionari locali) e dell'Arabia Saudita (72). Con i nuovi Eurofighter, il gruppo di volo di Trapani Birgi torna ad operare dopo quasi cinque mesi di inattività. Nel maggio 2012, infatti, erano stati restituiti agli Stati Uniti d'America gli ultimi cacciabombardieri F-16 Fighting Falcon, presi in leasing dall'Aeronautica militare nella primavera del 2003. Da allora è stato avviato un processo di riqualificazione professionale e di addestramento che ha interessato piloti e specialisti del reparto trapanese, in sinergia con le due basi di Grosseto e Gioia del Colle dove i Gruppi di volo sono dotati da tempo del caccia europeo. A Birgi, il Genio dell'Aeronautica ha inoltre avviato un programma di ammodernamento di vari fabbricati militari, a cui è stata destinata la spesa di 708.000 euro. L'aeroporto "Vincenzo Florio" di Trapani Birgi, insieme a quelli di Cervia (Ravenna), Piacenza e Pantelleria è classificato come "scalo militare destinato al ruolo di Deployment Operating Base (DOB)": mantiene cioè una presenza "minimale" per "sostenere rischieramenti temporanei" e pertanto "può essere aperto al traffico aereo civile a determinate condizioni". Oltre al 37° Stormo e al 18° Gruppo caccia, Birgi ospita l'82° Centro CSAR (Combat Search and Rescue), uno dei reparti del 15° Stormo CSAR di Cervia equipaggiato con gli elicotteri HH-3F, con compiti di ricerca e soccorso degli equipaggi di volo in difficoltà e dispersi in mare o in montagna, trasporto sanitario d'urgenza e soccorso di traumatizzati gravi. Dalla seconda metà degli anni Ottanta, Trapani Birgi è pure base operativa avanzata (FOB) degli aerei-radar E-3A AWACS nell'ambito del programma multinazionale NATO Airborne Early Warning Force per la sorveglianza integrata dello spazio aereo, il cui comando generale è ospitato a Geilenkirchen (Germania). Le altre FOB della componente di alto valore strategico dell'Alleanza sono Aktion (Grecia), Konya (Turchia) e Ørland (Norvegia). In ogni installazione operano una ventina di ufficiali provenienti da diversi paesi NATO. La base siciliana è stata una delle più utilizzate dalla coalizione internazionale per le operazioni di guerra in Libia, dal 19 marzo al 31 ottobre 2011. Gli F-16 del 18° Gruppo hanno operato prima sotto il comando di US Africom (Odyssey Dawn) con compiti di "protezione e scorta delle missioni di soppressione delle difese aeree nemiche" e di "offensiva contro-aerea" e, successivamente con la NATO (Unified Protector), per la "protezione di aerei rifornitori ed AWACS, ricerca ed intercettazione di elicotteri e di aerei, implementazione della No Fly Zone, difesa aerea". Da Birgi hanno pure operato gli Eurofighter del 4° Stormo di Grosseto e del 36° Stormo di Gioia del Colle, i cacciabombardieri Tornado IDS del 6° Stormo di Ghedi (Brescia) ed ECR del 50° Stormo di Piacenza e gli AMX del 32° Stormo di Amendola (Foggia) e del 51° Stormo di Istrana (Treviso). Nel corso delle operazioni, i velivoli dell'Aeronautica hanno sganciato in Libia più di 500 tra bombe e missili da crociera a lunga gittata. Dal Task Group Air Birgi è dipeso pure l'utilizzo degli aerei senza pilota Predator B schierati nello scalo pugliese di Amendola. Per tutto il corso del conflitto, a Trapani sono stati schierati infine sette caccia F-18 Hornet, due velivoli tanker C-150T e due CP-140 Aurora per la guerra elettronica delle forze armate canadesi, tre velivoli E-3A AWACS della NATO e due AWACS e due aerei da trasporto VC-10 Vickers britannici. Dallo scalo siciliano sono transitati pure 300 aerei cargo e circa 2.000 tonnellate di materiale a disposizione della coalizione alleata. Stando alle stime ufficiali, la NATO avrebbe lanciato da Trapani quasi il 14% dei blitz aerei contro obiettivi libici. Un vero primato di morte. La guerra in Libia ha comportato per un lungo periodo lo stop del traffico aereo civile con effetti devastanti sull'economia e l'occupazione di parte della Sicilia occidentale. Dopo una progressiva ripresa delle attività delle compagnie aeree, dall'1 giugno 2012 lo scalo trapanese è tornato a subire fortemente la pressione militare. Stavolta i disagi e le limitazioni al traffico non sono dovute agli scramble dei caccia italiani o alle evoluzioni degli AWACS NATO ma alle missioni top secret degli aerei senza pilota delle forze armate USA schierati nella stazione aeronave di Sigonella (Global Hawk, Predator e Reaper). Con l'emissione di specifiche notificazioni ai piloti di aeromobili (NOTAM) in transito dallo scalo trapanese, è stato imposto, prima sino al 28 novembre, poi in proroga sino al 25 febbraio 2013, la sospensione delle procedure strumentali standard nelle fasi di accesso, partenza e arrivo degli aerei. I NOTAM, gli ultimi distinti rispettivamente con i codici B8349, B8350 e B8351, specificano che le sospensioni sono dovute all'"attività degli Unmanned Aircraft", i famigerati droni utilizzati per le operazioni di spionaggio, la guida di attacchi aerei e il lancio di bombe teleguidate e missili. Con l'esplosione del conflitto in Siria, i venti di guerra anti-Iran e le nuove tensioni interne in Libia e Corno d'Africa, l'US Air Force e l'US Navy hanno intensificato le missioni e i raid dei velivoli a guida remota, confermando il ruolo di Sigonella di "capitale mondiale dei droni", come eufemisticamente dichiarato dal Pentagono. A pagare le conseguenze della ipermilitarizzazione dello spazio aereo regionale, tutta la

popolazione siciliana. Limitazione del diritto di mobilità e rischi elevati di incidenti aerei sono l'insostenibile prezzo di scelte geostrategiche prese a Washington e a cui nessuno governo a Roma riesce a dire No.

**Fatto Quotidiano – 7.1.13**

## **Grecia, speranze (poche) per l'anno nuovo** - Pasquale Rinaldis

A Salonico, seconda città della Grecia, da oltre duemila anni crocevia di genti e culture, la crisi si vede – sono pochissime le decorazioni e gli addobbi natalizi rispetto agli anni scorsi – e si sente – negli umori e soprattutto nei racconti delle persone –. In molti, qui, si sono domandati per mesi se davvero la crisi fosse reale o se, come suggerisce una scritta in rosso nei pressi della piazza principale di Salonico, Piazza Aristotele, “la crisi è un business”. Ma chi per lungo tempo ha rimandato questo tristo pensiero, non l'ha potuto fare a dicembre, nei giorni in prossimità delle festività natalizie, e neppure a Capodanno, perché in generale, tutti si sono ritrovati con molti soldi in meno da spendere. E il dilemma che nessuno riesce a spiegarsi è se, con tutti i sacrifici che si sono dovuti sopportare, sia possibile archiviare questa crisi assieme all'anno appena chiuso e poter sperare in un 2013 di rilancio. Chi prima chi dopo, comunque, qui tutti ormai si stanno rendendo conto dei tempi che corrono: molte aziende chiudono e, uno dopo l'altro, sempre più esercizi commerciali sono costretti ad abbassare la saracinesca. Ioannis, imprenditore edile, spiega: “Verosimilmente, si ha la sensazione di essere prossimi a una caduta del senso di civiltà, il che fa guardare con un certo pessimismo al futuro. Non si spiega, altrimenti, la rabbia e il dolore di tante persone che perdono il posto di lavoro, perché il fallimento dell'azienda viene vissuto come quello della propria vita”. Tuttavia, nonostante le difficoltà appare impossibile sradicare comportamenti nocivi all'economia del paese: il lavoro nero e l'evasione fiscale, in periodi come questo assumono proporzioni devastanti, contribuendo non poco a determinare il quadro attuale della Grecia. L'annuncio di controlli fiscali intensificati nei giorni in prossimità delle feste natalizie non spaventa i commercianti, che nella gran parte dei casi, continuano a non emettere fattura. Nel frattempo è fallito anche l'ultimo tentativo da parte del governo di accrescere le entrate nelle casse dell'erario attraverso l'aumento del prezzo del gasolio per il riscaldamento domestico: otto famiglie su dieci sono ricorse a fonti 'alternative' per riscaldarsi. Sono tornate in auge le stufe a legna, spingendo la gente a una gara a chi prima riesca ad accaparrarsi la legna da ardere, anche nei boschi in zone protette o negli uliveti, di cui la Grecia è ricca. Girando per negozi, nei centri commerciali o nelle strade cittadine, c'è molto meno affollamento e meno fila del solito. Gli istituti di statistica hanno misurato un calo degli acquisti del 20 per cento, e per fronteggiare il diffuso stato di povertà, addirittura, il ministero dello Sviluppo greco nel mese di ottobre ha approvato una legge che permette la vendita a prezzi stracciati di diversi prodotti scaduti. Ci addentriamo nel principale mercato della città, il ‘Kapani’, situato nel quartiere turco, dove è ancora possibile gustare il sapore della vecchia Salonico. Antico quartiere abitato da mercanti d'olio, oggi è una zona alla moda con ristorantini e locali aperti fino a tarda ora. Sofia da dietro il suo banco di verdure si lamenta: “La crisi in questo Natale è entrata nelle case di ognuno di noi. Si spende meno e le previsioni, per il nuovo anno, sono anche peggiori”. Le fa eco il vicino Manolis, commerciante di spezie e frutta secca. “Quello a cui stiamo assistendo è il minimo”. Dalle loro parole emerge la preoccupazione di vivere in una società che sempre più guarda con superficialità alla dignità della persona e che va progressivamente riducendo la possibilità di assicurare un orizzonte sociale e condiviso. E alla domanda su “come si trascorrerà la notte di Capodanno”, la risposta è unanime: “In famiglia, a casa”. Anche tra i più giovani, che con questa crisi, preferiscono non gravare ulteriormente sui già malmessi bilanci familiari. Elisa, studentessa universitaria racconta che “Mentre negli anni scorsi mi organizzavo con gli amici per festeggiare in discoteca, quest'anno preferisco passare la notte di San Basilio con i miei genitori, che hanno dovuto affrontare già fin troppi sacrifici. Mangeremo souvlaki (spiedini di carne suina, ndr), un tacchino ripieno e dolci. Confido nella possibilità di trovare la monetina nella mia fetta di vassilopita (dolce tipico greco, ndr) un po' di fortuna nella vita ci vuole”. Nella tradizione greca, infatti, chi trova il Flouri nella propria fetta di panettone trascorrerà un anno fortunato e ricco di soddisfazioni. Sperare in fondo non costa nulla.

## **Stati Uniti, nel nuovo Congresso più religiosi. Ma anche più non credenti**

Roberto Festa

Il primo buddista a entrare al Senato. Il primo indù a entrare al Congresso. Soprattutto, il primo deputato della storia americana che sulla scheda personale, alla domanda sull'affiliazione religiosa, risponde: “Nessuna”. Sono molte le sorprese riservate in tema di religione dal 113esimo Congresso Usa, riunitosi in prima seduta giovedì scorso. Le ha analizzate ed espone in un rapporto il “Pew Forum on Religion and Public Life”, un gruppo di ricerca indipendente, e il risultato appare interessante soprattutto per due aspetti. Da un lato, anche il Congresso Usa, come la società americana, è sempre più ricco e sfumato quanto ad appartenenze religiose. Dall'altro, i non credenti sono in crescita in un organismo politico in cui la religione ha sempre avuto un ruolo centrale. Soltanto 50 anni fa, il Campidoglio americano era per almeno tre quarti composto di deputati e senatori appartenenti alle diverse confessioni protestanti. Tra i 533 membri che hanno giurato la settimana scorsa ci sono invece 163 cattolici, più del 30% del totale. Il dato conferma il ruolo sempre più decisivo svolto dagli ispanici nella politica e nella società americana. In calo invece protestanti ed ebrei, due gruppi su cui si è per decenni imperniata la vita della Washington politica. I protestanti perdono nel 113esimo Congresso otto tra deputati e senatori, rispetto al mandato precedente. Segno negativo anche per gli ebrei. Erano 39 nel Congresso precedente; sono 33 oggi. Stabili invece i mormoni, che portano a Washington gli stessi 15 membri (il 3% del totale), segno che la sfida elettorale di Mitt Romney non ha funzionato da traino. La nuova configurazione religiosa del Congresso riflette del resto quanto sta accadendo, più in generale, nella società americana. Un rapporto dell'ottobre scorso, redatto sempre dal “Pew Research Center”, mostra che i protestanti, per la prima volta in due secoli, non sono più la maggioranza degli americani. Costituiscono infatti il 47% della popolazione, contro il 53% del 2007. Il dato politicamente rilevante è che sono i repubblicani a raccogliere il maggior numero di protestanti. Sette repubblicani su dieci appartengono infatti a qualche confessione protestante, a conferma del fatto

che il Grand Old Party è oggi il partito che più si identifica con la “vecchia America”. Ciò che ha sollevato più interesse a Washington è comunque il fatto che quest’anno, per la prima volta, entra al Congresso un americano che si dichiara apertamente non credente. Si tratta di Kyrsten Sinema, 34enne democratica dell’Arizona, avvocato di Phoenix particolarmente attenta ai temi ambientali e ai diritti delle donne e dei gay. La Sinema, in realtà, non è l’unico membro del Congresso a prendere le distanze dalla religione. Altri dieci tra deputati e senatori, alla domanda sulla loro confessione, hanno preferito definirsi “non affiliati”. La democratica è però l’unica a proclamare apertamente la propria indifferenza alla religione, come d’altra parte aveva già fatto durante una campagna elettorale particolarmente “cattiva” in Arizona. Allora il suo rivale, il repubblicano Vernon Parker, l’aveva accusata di praticare “riti pagani”. Lei aveva risposto di credere “in un approccio laico al governo”. La presa di posizione della Sinema – e degli altri dieci “non affiliati” – è particolarmente importante perché supera uno dei tabù più profondi e resistenti della politica degli Stati Uniti, un Paese nato dallo spirito religioso in cui, come scrisse Alexander Hamilton, i valori sono prodotti dalle Chiese e non dal governo e dove, con l’ascesa dei movimenti conservatori degli ultimi decenni, i politici sono stati sempre più attenti a mostrare la loro particolare sensibilità religiosa. Destò per esempio particolare scalpore nel 2007 il caso di Pete Stark, democratico della California, che si definì un “unitariano che non crede in un essere supremo”. L’affermazione fu subito fatta propria dagli atei americani, che proclamarono Stark il primo non credente del Congresso Usa. Kyrsten Sinema e i suoi dieci colleghi possono invece oggi esibire opinioni simili senza per questo subire alcun pubblico processo. Il fatto, tra l’altro, riavvicina il Congresso alla società americana, che negli ultimi decenni ha subito un processo di lenta ma continua laicizzazione. Sempre secondo il rapporto del “Pew Research Center”, un americano su cinque si definisce “ateo, agnostico o niente in particolare”.

## **Obama nomina Brennan: lo “zar” dell’antiterrorismo a capo della Cia**

Lo “zar” dell’antiterrorismo della Casa Bianca, John Brennan, è stato nominato nuovo direttore della Cia. Brennan, un fedelissimo di Barack Obama, è stato in questi anni il consigliere per la Sicurezza nazionale e la lotta al terrorismo della Casa Bianca. Ha un passato di agente dell’agenzia di Langley. E’ uno degli artefici dell’espansione dell’uso dei droni in Pakistan e Yemen, ma che privatamente esprime la necessità che la Cia eserciti un maggiore controllo sulla selezione degli obiettivi. Il posto di direttore della Cia è vacante dal novembre scorso, quando il generale David Petraeus si è dimesso in seguito a uno scandalo sessuale che lo ha coinvolto. Obama ha ufficializzato la nomina insieme a quella di Chuck Hagel a capo del ministero della Difesa: “E’ il leader che le nostre truppe meritano – ha detto il presidente – rappresenta la migliore tradizione bipartisan di cui abbiamo più bisogno ora a Washington”. La nomina di Hagel è arrivata malgrado l’ostilità del suo stesso partito. Tuttavia la conferma da parte del Senato su Hagel, personaggio controverso soprattutto per le sue posizioni critiche verso Israele e morbide sull’Iran, non è scontata. Sarebbe il primo veterano del Vietnam, eroe di guerra decorato al valore, a guidare il Pentagono. Il numero due dei repubblicani al Senato, John Cornyn, il whip (la frusta) che spinge i colleghi al voto, ha già fatto sapere che intende bocciare la nomina. “Quando si tratta della difesa della nostra nazione non siamo più democratici o repubblicani – ha aggiunto Obama – Siamo americani”. Secondo il presidente Hagel “ha una conoscenza diretta della guerra... sa che è qualcosa che facciamo solo quando è assolutamente necessario”. Il presidente, consapevole che Hagel troverà molti nemici proprio tra i repubblicani nel processo di ratifica al Senato della sua nomina, ha sottolineato il suo “passato eroico in Vietnam, dove è stato ferito” e si è guadagnato decorazioni al valore. Obama ha auspicato che il processo di ratifica delle nomine di Hagel e Brennan “sia il più rapido possibile per non esporre a rischi la sicurezza degli Usa”. John O. Brennan, 57 anni, l’ha spuntata quindi sul vice direttore Michael Morell, al timone dell’agenzia ad interim dal 9 novembre. “Brennan ha la piena fiducia e gode del credito del presidente”, hanno affermato le fonti. “Durante gli ultimi quattro anni è stato virtualmente coinvolto in tutte le principali questioni concernenti la sicurezza e alla Cia sarà in grado di partire subito alla grande”. Morell appare dunque destinato a rimanere al palo ancora una volta: aveva assunto la carica di direttore ad interim già nel settembre 2011, dopo il passaggio di Leon Panetta al vertice del Pentagono. “E’ uno degli uomini più esperti, più preparati e più rispettati d’America – ha dichiarato Obama parlando di Brennan - Si tratta di uno dei servitori dello Stato più dedito al lavoro che abbia mai incontrato”. A proposito di droni scoppia una nuova polemica negli Stati Uniti dopo l’intervista del tedesco Spiegel all’ex soldato della Us Air Force Brandon Bryant, 27 anni, oltre cinque dei quali trascorsi a manovrare a distanza droni in missioni di guerra. Chiuso in un container senza finestre nel New Mexico, aria condizionata, davanti a un computer – ha raccontato ai cronisti tedeschi – per anni ha pilotato e manovrato con tastiera e joystick droni che volavano e colpivano in Afghanistan, dall’altra parte del pianeta, e dal suo schermo ha visto morire “uomini, donne e anche bambini”. Bryant ha raccontato gli “orrori” di una guerra “virtuale”, “impersonale” e “asettica” incoraggiata da Obama. Lo faceva, scrive lo Spiegel, da un container di forma oblunga, senza finestre, delle dimensioni di una roulotte, con l’aria condizionata costantemente regolata a 17 gradi e la cui porta, per ragioni di sicurezza, non poteva essere aperta. Lì lui e i suoi colleghi avevano davanti 14 schermi di computer e quattro tastiere. “Quando Brandon premeva un bottone nel New Mexico, qualcuno moriva dall’altra parte del pianeta”. Il militare inizia ad avere problemi di sonno, di depressione e un giorno sviene e inizia a sputare sangue. Per sei mesi viene messo a riposo con la diagnosi di una “sindrome post traumatica” non dissimile da quella vissuta da molti soldati che hanno combattuto fisicamente al fronte. Al suo ritorno ripiomba di nuovo nell’incubo, fino a quando non viene congedato, dimostrando, scrive lo Spiegel, l’impossibilità di una guerra “virtuale” e senza traumi.

## **José Pepe Mujica, Presidente dell’Uruguay: un mito** - Fabio Balocco

Un mito. Non so definirlo altrimenti. José Pepe Mujica è un mito. In un mondo in cui la gente si scanna per il potere, per l’accumulo di beni materiali, lui, Presidente dell’Uruguay, si trattiene solo 485 dollari dello stipendio per vivere e destina gli altri 7500 alla beneficenza. Vive di poco, anzi di pochissimo, in una vecchia fattoria senza neppure l’acqua corrente, ma solo l’acqua del pozzo. È vegetariano, è sposato, ha un cane. Se non fosse per due energumini che gli

montano la guardia all'inizio della proprietà, nessuno potrebbe immaginare che lì ci vive il presidente della nazione. Alla BBC ha dichiarato "Mi chiamano il presidente più povero, ma io non mi sento povero. I poveri sono coloro che lavorano solo per cercare di mantenere uno stile di vita costoso, e vogliono sempre di più. E' una questione di libertà. Se non si dispone di molti beni allora non c'è bisogno di lavorare per tutta la vita come uno schiavo per sostenerli, e si ha più tempo per se stessi". Mujica ha un passato di sinistra nei Tupamaros, un famoso gruppo di combattenti che si ispirava negli anni sessanta-settanta del secolo scorso alla rivoluzione cubana. Per la sua fede ha trascorso 14 anni in carcere. È qualunquista fare un raffronto tra Mujica ed il nostro comunista migliorista Napolitano, che vive al Quirinale e guadagna 239.192 euro all'anno, aumentati di 8.835 euro nell'anno in corso? È qualunquista fare un raffronto tra Mujica, che ha rischiato la vita e conosciuto la galera e che dichiara che un politico dovrebbe vivere come la maggioranza dei propri concittadini, con i nostri ex comunisti ed attuali neoliberisti D'Alema, con il suo yacht ormeggiato a Gallipoli, o Fassino, sindaco della città più indebitata d'Italia, con il suo reddito imponibile (anno 2010) di 126.452 euro? Sì, avete ragione, è qualunquista. Scusatemi. Ed allora veniamo al mio campo: l'ambiente. Mujica ha pronunciato a braccio alla Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile Rio+20, il 21 giugno 2012, un discorso rivoluzionario, come solo i grandi uomini sanno pronunciare, in cui ha denunciato l'assurdità del mondo in cui viviamo. Questi alcuni passi del suo discorso: "Veniamo alla luce per essere felici. Perché la vita è corta e se ne va via rapidamente. E nessun bene vale come la vita, questo è elementare. Ma se la vita mi scappa via, lavorando e lavorando per consumare un plus e la società di consumo è il motore, perché, in definitiva, se si paralizza il consumo, si ferma l'economia, e se si ferma l'economia, appare il fantasma del ristagno per ognuno di noi. Ma questo iper consumo è lo stesso che sta aggredendo il pianeta. I vecchi pensatori – Epicuro, Seneca o finanche gli Aymara – dicevano: povero non è colui che tiene poco, ma colui che necessita tanto e desidera ancora di più e più. Queste cose che dico sono molto elementari: lo sviluppo non può essere contrario alla felicità. Deve essere a favore della felicità umana; dell'amore sulla Terra, delle relazioni umane, dell'attenzione ai figli, dell'aver amici, dell'aver il giusto, l'elementare. Precisamente. Perché è questo il tesoro più importante che abbiamo: la felicità!". Esattamente quello che la saggezza suggerirebbe agli uomini: l'attuale modello di vita occidentale è sbagliato. Ma non bisogna cambiarlo perché un giorno neanche tanto lontano porterà all'estinzione dell'intera umanità: e chisseneffrega, tutte le specie nascono e muoiono. Bisogna cambiarlo perché non porta la felicità oggi, in questo momento. Ovviamente, il discorso del grandissimo José Pepe Mujica non ha avuto quasi risonanza sui media. Forse perché andava controcorrente rispetto a quanto pensano e dicono i grandi della Terra, controcorrente rispetto a globalizzazione e sviluppo? Ops, scusatemi, sono di nuovo caduto nel qualunquismo.

## **Tassa per i super ricchi: François, vai avanti!** - Leonardo Martinelli

Gérard Depardieu, stretto in un vestito russo tradizionale multicolore, che posa dinanzi ai fotografi in Mordovia (ma chi sapeva che esistesse una repubblica con questo nome nella Federazione russa?), è uno dei must iconografici di questo inizio d'anno. L'attore è in tournée a Mosca e dintorni per gridare al mondo le ingiustizie della sua Francia, che ha deciso di tassare i super ricchi, lui compreso. Da Vladimir Putin ha ricevuto l'ambito passaporto russo, che gli consentirà di sfuggire alle nuove imposte volute da François Hollande. Intanto a Parigi, poco più di una settimana fa, la Corte costituzionale aveva bocciato la discussa e criticatissima tassa, che ha introdotto un'aliquota del 75%, su tutti i redditi personali annui oltre il milione di euro. Per ragioni giuridiche, ma è stato uno schiaffo niente male per una delle misure simbolo promesse da Hollande già in campagna. In Francia c'è già chi fa notare che forse non valeva tanto la pena incaponirsi su quell'imposta che al fisco porterà «appena» 210 milioni di euro di risorse aggiuntive all'anno, mentre i ricchi sono già stati colpiti da altri aumenti di tasse (al livello della patrimoniale, che in Francia esiste, senza contare il ritocco verso l'alto dell'aliquota sui redditi compresi tra i 150mila euro e il milione). Il Governo del socialista Jean-Marc Ayrault, spalleggiato dal Presidente, in realtà, non sente storie: ha già fatto sapere che andranno avanti. Riproporranno l'imposta sui super ricchi in modo tale da tenere conto delle critiche della Corte costituzionale. François, per favore, vai avanti! Non è per guevarismo o per sterile frustrazione contro un nugolo di miliardari. E' che le «misure simbolo» hanno una loro importanza, soprattutto nell'Europa di oggi, dove la sinistra al potere (quando c'è, raramente) ha sempre meno margini di azione per fare politiche di sinistra, viste le ristrettezze di budget imposte dall'Europa e soprattutto dai mercati con la emme maiuscola. Pur essendo indebitata meno dell'Italia, anche la Francia è ostaggio dei richiami all'austerità. Hollande lo ha vissuto sulla propria pelle, con una Finanziaria che per il 2013 annuncia tagli quasi a 360 gradi, dove il quasi si riferisce ai pochi settori risparmiati, come la scuola (e quella, la volontà di preservare i finanziamenti all'istruzione, è già il segnale di una politica di sinistra...). Hollande ha dovuto anche varare generosi sgravi fiscali per le imprese, riesumando in pratica sotto nuove spoglie una misura presa alla fine del suo mandato da Nicolas Sarkozy. Perché la deindustrializzazione della Francia va frenata. E non è un problema di sinistra o di destra. E' semplicemente un problema. E' la globalizzazione, bellezza. Alla fine è proprio sul piano fiscale, della distribuzione del carico delle imposte sui vari strati sociali che ormai un Governo in Europa può mostrare se è di sinistra o di destra. Sarkozy, da parte sua, privilegiando i ceti più abbienti, aveva fatto capire da subito, dopo essere stato eletto, nel 2007, che era uno di destra, se qualcuno non l'avesse ancora capito... Hollande ha invece riorientato il sistema aggravando il peso decisamente sulle famiglie più facoltose. La tassa sui super ricchi è solo una delle misure del pacchetto, ma certamente la più simbolica. E' anche quella che forse ha fatto vincere Hollande. Come ha raccontato in un'intervista al fattoquotidiano.it Olivier Faure, spin doctor della campagna di Hollande, quando il candidato di sinistra, un mese e mezzo prima delle elezioni, tirò fuori quella carta, si conquistò un distacco importante rispetto a Sarkozy. Ancora in questi ultimi giorni sei francesi su dieci si sono detti favorevoli all'imposta che ha trasformato Depardieu in un russo qualsiasi. Se Hollande vi rinunciasse, diventerebbe ancora più simile agli altri. Nell'Europa della crisi dell'euro, dei vincoli generalizzati e degli obblighi dovuti, perderebbe una delle occasioni (rare, ormai) per fare qualcosa di sinistra.

## **Grillo: “Dopo elezioni riprendo a fare teatro, magari faccio qualcosa di diverso”**

Ora è necessario “alzare delle difese pazzesche” per difendere il Movimento 5 Stelle, poi Beppe Grillo, dopo le elezioni, potrebbe tornare al teatro e alla sua vita da comico. Il leader 5 Stelle parla, in un video amatoriale ripreso a Udine e messo on line da ByoBlu su Youtube, a un gruppo di persone come ci siano persone che vogliono infiltrarsi nel movimento e anche sabotarlo con “finti banchetti senza certificatori per poi mettere le firme e chiamare i carabinieri”. Insomma un movimento sotto attacco “con gente che va in televisione senza essere del movimento” e che parla senza titolo. Grillo avverte chi lo ascolta che si vedrà un po’ di tutto fino alle elezioni: “Vedrete qualsiasi cosa, non so dove andranno a parare”. A chi gli chiede delle primarie on line, la Parlamentarie tanto contestate, risponde che ha votato solo chi era iscritto fino al settembre 2012. Ecco spiegato perché i voti erano pochi, e poi sui candidabili dice: “Sono quelli che già un poco conosciamo ... Quelli che si sono spesi per il movimento, abbiamo preso quelli lì. Massima trasparenza. Chi vuole sapere ha la password, uno fuori non può farlo... Abbiamo fatto un miracolo con gli hacker che ci hanno buttato su e giù...” spiega anche per le Parlamentarie è stato “primo esperimento al mondo” e tutto è stato fatto “molto velocemente e senza soldi”. “Io sono una persona perbene... se tu sospetti allora non stai con o ti fidi o non ti fidi” dice Grillo per spiegare l’amarrezza contro i fuoriusciti contro cui si è “arrabbiato”. Il comico genovese mette sul piatto però il suo impegno: “I miei soldi.. i miei sacrifici.. il mio tempo” e difende anche Gianroberto Casaleggio: “E’ un manager, a volte è brusco. Lui è più diretto di me. La sua onestà intellettuale non l’ho mai messa in discussione”. E poi parlando per il futuro dice esplicitamente che dopo che il Movimento entrerà in Parlamento lui tornerà al teatro: “Io per una battuta mi faccio ammazzare... Mi rovino, mi rovinerò subito – risponde a chi gli chiede di essere prudente – dopo (le elezioni, ndr) io riprendo a fare il teatro.. magari faccio qualcosa di diverso”. Grillo sostiene la necessità della serietà e di stare sempre attento a ciò che dice ricordando anche la polemica sulle dichiarazioni sull’Hiv riprese da uno spettacolo: “Se faccio ironia o sarcasmo o paradosso” qualcuno fraintende; “Devo essere serio preciso ... se non viene interpretata in altra maniera...”.

*Repubblica – 7.1.13*

## **La Lega al bivio: meglio sola o male accompagnata?** - Ilvo Diamanti

L'accordo fra la Lega e il Pdl, molto probabilmente, si farà. Nonostante i dubbi della Lega. Ma Berlusconi non può farne a meno. Per non finire ai margini. Sconfitto dal Pd - vincitore annunciato. Vincitore annunciato, il Pd, con fin troppo anticipo, per non comportare qualche rischio. Ma anche, soprattutto, da Monti e dalle sue liste. Per coltivare la speranza di contare, nel futuro Parlamento, grazie a un buon risultato al Senato. Nel Nord e soprattutto in Lombardia, dove si vota anche per rinnovare il governatore e il Consiglio regionale. Un accordo, quindi, obbligato. Ma non è detto che convenga davvero a tutti. O meglio, conviene sicuramente a Berlusconi. Il quale rischia, altrimenti, non solo di perdere le elezioni, ma, soprattutto, la dissoluzione del Pdl. Il suo partito personale. Che da solo, non ha chance di competere. Ma se il Pdl e lo stesso Berlusconi non esercitassero, almeno, un potere di interferenza e di veto, in ambito parlamentare perderebbero anche il loro potere sul territorio. In altri termini: si perderebbero. Molto diversa è, invece, la posizione della Lega. Per oltre dieci anni alleata fedele di Berlusconi. Oggi rischia di diventare ostaggio del Cavaliere. Il quale, nel caso di mancato accordo, minaccia di far cadere tutte le giunte del Nord, dove la Lega è al governo con il centrodestra. Perché non è detto che l'intesa con Berlusconi e il Pdl offra alla Lega di Maroni benefici superiori ai costi - politici ed elettorali. La Lega, infatti, attraversa una stagione difficile - da cui non è ancora uscita. Dopo essere stata coinvolta da scandali che hanno investito i suoi gruppi dirigenti e, in primo luogo, la leadership di Umberto Bossi. Insieme al "cerchio" stretto dei suoi fedeli (e dei suoi familiari). Con effetti pesanti sul piano elettorale. In poche settimane, infatti, il peso elettorale leghista, stimato dai sondaggi, si è quasi dimezzato. Da oltre il 10% a meno del 5%. Per ragioni evidenti. La Lega ha costruito il proprio consenso sul principio della "diversità". Dagli altri partiti. Dal "ceto politico". Si è proposta e imposta come "alternativa". Ha alimentato e intercettato il clima antipolitico perché considerata, a sua volta, non un partito. Ma un "anti-partito". Alternativo e antagonista rispetto ai partiti "romani". Lontani dal territorio e dalla società. Dal Nord - patria della rivolta contro il potere politico corrotto e inefficiente. Gli scandali dell'ultimo periodo hanno seriamente danneggiato il "principio della diversità" leghista. La Lega di lotta e di governo. Per questo motivo Roberto Maroni ha dovuto agire "contro" Bossi (suo amico di sempre). Ma soprattutto contro il cerchio di amici e familiari che gli stava intorno. E contro Berlusconi. Complice di Bossi. Interprete, ma anche simbolo, dell'intreccio fra politica e affari. Che riguarda il Cavaliere, sul piano personale, ma, ancor di più, il ceto politico del partito, a livello nazionale e locale. Reclutato sulla base della fedeltà e degli interessi, assai più che dei valori e della competenza. Forza Italia e il Pdl: partiti-azienda, emblemi della politica come marketing. La Lega di Maroni, non a caso, ha preso le distanze da quel modello e dal suo artefice. Dal Cavaliere e dalla sua corte. Dalla classe politica del Pdl. Ha, invece, investito sugli amministratori locali e regionali, per fronteggiare, almeno sul territorio, i principali concorrenti. La "delusione" - che ha spinto molti elettori leghisti nell'area dell'indecisione e dell'astensione. Verso il M5S di Beppe Grillo, che ha intercettato l'insoddisfazione e la frustrazione di molti leghisti contro i partiti. Anche - soprattutto - nei confronti della Lega. Maroni. Ha rotto, per questo, con il centrodestra, insieme a cui governava la Lombardia. Ha, inoltre, fatto opposizione dura al governo Monti. Sostenuto, fino a novembre, anche da Berlusconi e dal Pdl. Maroni. Per rappresentare la Lega all'esterno, si è affidato a figure molto diverse. Ma, comunque, visibili e presenti sui media. Un "antagonista", dal linguaggio esplicito, come Matteo Salvini. Ma, soprattutto, un amministratore poco leghista, come Tosi. Sindaco di Verona. Ri-eletto, nel maggio 2012, in piena "crisi" della Lega, con il 57%, alla testa di una civica "personale". Il rischio, per la Lega di Maroni, è che l'accordo con Berlusconi e il Pdl vanifichi questo faticoso percorso di "riabilitazione". Che, negli ultimi mesi, ha cominciato a produrre qualche piccolo risultato. Visto che i sondaggi la danno in - lenta - risalita. Oltre la soglia del 5%. (Più di quanto aveva ottenuto alle politiche del 2006.)

D'altronde, gli elettori "delusi", che hanno abbandonato la Lega nell'ultimo anno, si mostrano diffidenti nei confronti di Berlusconi. Gli preferiscono Grillo. Mentre gli stessi elettori "fedeli" appaiono tiepidi verso il Cavaliere. L'ipotesi, avanzata da Berlusconi, di affidare a un altro - Alfano o perfino Tremonti - il ruolo di premier, non risolve il problema. Perché il leader della coalizione rimarrebbe lo stesso. Visto che nel Pdl a comandare è - e resterebbe - uno solo. Berlusconi. Da ciò il dubbio (confermato da alcuni sondaggi). La Lega, presentandosi da sola, con un proprio candidato premier (per esempio: Tosi), potrebbe allargare notevolmente gli attuali consensi. Molto più che se si presentasse in compagnia di Berlusconi e del Pdl. La Lega, tuttavia, è indotta a siglare l'accordo per il timore di perdere la rappresentanza in Parlamento. Per competere alla presidenza della Lombardia. Per non rischiare la presidenza del Veneto e del Piemonte. In questo caso, però, l'immagine dei lunedì, ad Arcore, con Bossi e il figlio a cena da Berlusconi: riapparirebbe. E comprometterebbe la ricostruzione - della credibilità - avviata la primavera scorsa. Ancor più delle inchieste della Procura. (È di ieri l'ultima, sulle spese del gruppo al Senato). L'accordo tra Berlusconi e la Lega appare, dunque, probabile, anzi quasi certo. Berlusconi ne ha bisogno ed è disposto a tutto pur di siglarlo. Mentre alla Lega pone un'alternativa insidiosa. Un dilemma difficile. Perdere - subito - il governo delle regioni del Nord. O rischiare di perdere, per sempre.

## **Cdm, Enrico Bondi si è dimesso. Dopo le polemiche, lascia l'incarico di commissario per la spending review**

ROMA - Bersani aveva contestato il suo doppio ruolo. Di commissario per la spending review e di selezionatore per le liste centriste, su incarico di Monti. Enrico Bondi ora lascia tutti i suoi incarichi istituzionali, compreso quello di commissario per il disavanzo della Sanità nel Lazio. La questione è stata affrontata in una riunione del Consiglio dei ministri, "appositamente convocata" - come spiega il comunicato di Palazzo Chigi - e presieduta, in assenza di Monti, dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, in quanto componente del governo più anziano. Bondi è stato sostituito con il ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio, per quanto riguarda la razionalizzazione della spesa pubblica per l'acquisto di beni e servizi. E da Filippo Palumbo, attuale capo dipartimento della Programmazione del Servizio sanitario nazionale presso il ministero della Salute, per l'emergenza della Sanità nel Lazio. Questo, almeno, fino all'elezione del nuovo governatore. Bondi, d'altra parte, avrà molto da fare per la nascita delle liste centriste, al centro tra l'altro di un vertice tra Fini, Casini e Monti alla Camera.

## **Navigo, m'informo, discuto di politica: così Demos racconta i cittadini 2.0**

Luigi Ceccarini e Martina Di Pierdomenico

SONO cittadini 2.0, intrecciano Internet, informazione e politica. Espressione di una realtà ormai consolidata. Non poteva essere altrimenti. Del resto le statistiche di [www.internetworldstats.com](http://www.internetworldstats.com) ci fanno osservare che oggi sei italiani su dieci utilizzano la rete: quasi 36 milioni. Erano il 23% nel 2000, sono cresciuti intorno al 50% negli anni successivi, fino a superare il 58% in questi ultimi due anni. Un dato considerevole, ma non troppo elevato se confrontato con gli altri paesi europei. Infatti, nell'UE a 27, l'Italia si colloca al 22esimo posto. Le finalità per cui i cittadini usano la Rete sono, comprensibilmente, diverse e variegate. Ma tra questi utilizzi c'è anche quello di tipo civico e politico. I recenti dati dell'Osservatorio Demos-Coop - che ogni anno dedica un'indagine al rapporto tra i cittadini e l'informazione - confermano questo punto. Cittadini online. Nel 2010 li avevamo definiti *cives.net*: cittadini che "navigano con impegno" perché si informano attraverso i quotidiani online e discutono di politica nei blog o nei social network. Una community, che ha fatto del Web 2.0 un luogo di coinvolgimento civico e politico. Si tratta di una componente non trascurabile, anche dal punto di vista quantitativo; erano circa il 25% dei cittadini nel 2010. Negli ultimi due anni si sono consolidati, crescendo al 29%. Restano invece stabili, intorno al 14-15%, quelli che avevamo definito *infonauti*, quanti cioè si limitano ad informarsi attraverso i quotidiani online, ma non partecipano alle discussioni politiche in Rete. In leggera crescita - dal 12% del 2010 al 15% del 2012 - gli *internauti*, coloro che navigano in rete - per svariate ragioni - senza però informarsi né discutere di politica nel web. L'uso della Rete. L'85% dei *cives.net* (quasi il doppio della media: 44%) utilizza Internet tutti i giorni. Più degli altri si collegano in mobilità e fuori casa, con gli smartphone e i tablet in particolare. L'uso intenso di Internet non fa riferimento solo al tempo di connessione ma anche alla modalità di utilizzo. Infatti, oltre a farne un uso civico - per informarsi e discutere di politica - sono parte di social network (63%, 11 punti percentuali in più degli *infonauti* e 14 rispetto agli *internauti*). Dunque, i *cives.net*, più degli altri, usano in modo naturale, competente e quotidiano la Rete. Nella rilevazione del 2010 abbiamo messo in evidenza in modo più articolato questo aspetto, che continua a caratterizzarli. Il rapporto con l'informazione. È interessante osservare le diverse preferenze e valutazioni verso i giornali e programmi di approfondimento. Ad esempio, il quotidiano più letto dai *cives.net* è la Repubblica. Probabilmente ciò avviene anche nella sua versione online. Anche per gli *infonauti* la Repubblica è il giornale letto con maggiore frequenza. Mentre *internauti* e cittadini offline preferiscono il Corriere della Sera. Relativamente alle testate giornalistiche televisive - se escludiamo i Tg regionali, che ottengono trasversalmente il massimo del consenso - è il Tg3 quello a cui viene attribuita maggiore credibilità da parte dei *cives.net*. Vengono poi indicati il TG di la7 e RaiNews24. Per gli *infonauti* e gli *internauti* invece è il Tg5 quello segnalato per primo. Il Tg1 viene richiamato anzitutto dai cittadini offline. Relativamente alle trasmissioni di informazione e approfondimento, Ballarò, Che tempo che fa e Report sono i programmi più indicati dai *cives.net*. Le lene o Striscia la notizia quelli segnalati come i più affidabili dagli altri cittadini. Cultura e partecipazione politica. Dietro a queste valutazioni vi sono "culture politiche" differenti, già messe in evidenza nelle precedenti rilevazioni Demos-Coop, che si confermano anche in quest'ultima indagine. La fiducia istituzionale è più elevata tra i *cives.net*. Non solo, prevedibilmente, verso l'istituzione Internet (60% vs. 39% della media), ma anche nello Stato (20%) e nei partiti (7%, per quanto bassa). I *cives.net* sono particolarmente coinvolti e attivi sul piano politico; sia nella sfera privata, e invisibile, che in quella pubblica, e visibile. Sono soggetti particolarmente interessati alla politica, 73% contro il 41% degli *infonauti* e meno

ancora tra gli altri tipi di cittadini. Discutono "spesso" di temi politicamente rilevanti, in famiglia o con gli amici, nel 64% dei casi (vs. il 37% della media). Hanno partecipato a campagne di opinione firmando petizioni, sia online che offline, con particolare frequenza (14% vs. 5% della media). I cives.net sono, praticamente, quelli che postano commenti sui blog di discussione politica (19%) e seguono sui social network - come Facebook (15%) o Twitter (7%) - qualche leader, partito o gruppo politico. L'orientamento politico. La dimensione ideologica si ripropone, come in passato, in modo definito. Fatto 100 quanti si riconoscono nell'identità di sinistra o centro-sinistra, 42 sono cives.net. Quota che scende a 30 circa tra i cittadini che si definiscono di centro o di centro-destra. E a 25 tra quanti si dicono di destra. Se ci concentriamo sui segmenti elettorali le cose appaiono più articolate. Tra coloro che dichiarano di voler votare il Movimento di Grillo quasi la metà, 48%, è riconducibile alla categoria dei cives.net. Scendono a poco meno del 40%, invece, tra gli elettori dei partiti dell'area di centro-sinistra. E si dimezzano tra quelli di centro-destra (19%). I cittadini offline crescono invece dal 19% (tra gli elettori del Movimento 5 Stelle) fino al 55% (tra gli elettori dell'area di centro-destra). Un dato che presenta un andamento parallelo a quello dei cittadini che si informano, quotidianamente, solo attraverso la televisione: 0% tra l'elettorato grillino, 16% tra gli elettori dei partiti dell'area di centro-sinistra, 19% di quelli di centro e 27% di centro-destra. La sfera pubblica online appare ormai inestricabilmente legata a quella offline, che ne costituisce un'estensione. La permeabilità tra l'impegno in Rete e quello sul territorio sembra confermato dalle indagini ricorrenti di Demos-Coop. L'identità ideologica dei più attivi in Rete appare piuttosto chiara. I cives.net hanno un evidente orientamento left-leaning. Tuttavia, se guardiamo agli elettorati potenziali, sono quelli del Movimento 5 Stelle - un "non-partito", che si chiama fuori dalle categorie tradizionali della politica come destra-sinistra - ad avere nella propria base elettorale la più alta componente di cittadini 2.0 (cives.net e infonauti assieme arrivano al 60%). Avendo però visto il profilo di questi cittadini, l'etichetta antipolitica - assegnata sulla base dell'approccio discorsivo del leader Beppe Grillo - sembra essere una categoria troppo stretta per definirne la base del Movimento. La quale, invece, sembra esprimere un particolare coinvolgimento e una specifica domanda di politica.

## **Spot McDonald's, è guerra con la Cgil. "3000 assunzioni". "Sì, ma tutti precari"**

ROMA - "Noi nell'Italia ci crediamo, per questo diamo lavoro a oltre 16.000 persone e ne assumeremo oltre 3.000 nei prossimi tre anni". Il messaggio pubblicitario inizia a circolare con insistenza. E' di McDonald's e, di questi tempi, annuncia una grossa opportunità di occupazione. Ma non è tutto oro, almeno a quanto dice la Cgil che sullo spot della maga-catena di fast food ha aperto un vero e proprio caso. "Gli investimenti, la prospettiva di nuove aperture, il numero di dipendenti attualmente in forza, l'importante incidenza di rapporti di lavoro a tempo indeterminato e le assunzioni previste rappresentano un dato indiscutibilmente rilevante - dice la Filcams Cgil - ma parziale. Il problema è come si lavora da McDonald's, e questo non è altrettanto pubblicizzato". In sostanza - dice il sindacato - l'80% dei lavoratori, non certo per scelta, ha un contratto a tempo parziale di poche ore settimanali, con il sistematico obbligo di prestare servizio in orario notturno e domenicale/festivo. "La retorica, il sensazionalismo e le strumentalizzazioni, quando si discute di diritti fondamentali e di lavoro - conclude la Cgil - non solo sono fuori luogo ma non sono di alcuna utilità". Secca la risposta dell'azienda: "McDonald's sta assumendo, non sta licenziando, quindi ci sorprende e ci dispiace la posizione di Filcams Cgil: consideriamo fuori luogo queste critiche, che arrivano proprio nel momento in cui annunciamo che assumeremo 3.000 persone nei prossimi 3 anni". Certo - aggiunge l'azienda - "da noi molti contratti sono part-time, una modalità molto utilizzata nel settore ristorazione, assolutamente a norma di legge, e che per alcuni può essere un'opportunità, come ad esempio per gli studenti-lavoratori, che rappresentano il 30% della nostra forza lavoro".

## **Infortuni sul lavoro: la strage silenziosa. E la vita di un giovane vale duemila**

**euro** - Pasquale Notargiacomo

ROMA - "Se gli infortuni nel settore edile diminuiscono, è perché si lavora meno. Non sono infortuni che dipendono da tecnologie particolari, per i quali si possono produrre processi di apprendimento... la caduta dall'alto, per esempio è un fenomeno abbastanza primitivo". Chi parla è il presidente dell'Inail, Massimo De Felice. Dalle sue parole "l'ineluttabile fatalità" sembra essere ancora una componente imprescindibile quando si parla di sicurezza sul lavoro (in questo caso nell'ambito dell'edilizia). Eppure ai progetti di prevenzione nella costruzione di edifici l'Inail ha destinato il maggior importo di finanziamenti alle imprese, nel 2011, con circa 23 milioni di incentivi assegnati sui 205 totali (155 l'importo nel bando per il 2012). **Fatalità e prevenzione.** Stesso settore: cambio di scena. Michele Russo è un sindacalista gambizzato dalla camorra. Attualmente fa parte del Cpt (Comitato paritetico territoriale) di Caserta, un organo che opera grazie a un accordo tra costruttori e organizzazioni sindacali per la prevenzione nei luoghi di lavoro. Il suo territorio, da trent'anni, è compreso tra il Nord della Campania e l'agro aversano: una zona tradizionalmente ad alta densità di imprese edili. Le persone che prova a tutelare sono i 'favricatori'. "Gente per lo più analfabeta" - racconta, "che però ha costruito l'alta velocità". Le prime volte che visitava un cantiere lo scambiavano per un camorrista: "Avevo il codino e la prima reazione immediata era la paura. Poi pensavano che fossi dell'ispettorato e avevano ancora più timore. Quando capivano che non ero neppure quello, la felicità massima. Non teniamo tempo da perdere... lasciateci in pace, mi dicevano. Eppure siamo riusciti a farci aprire cantieri dove non vanno neanche gli ispettori del lavoro". Oggi, però, di grandi cantieri neanche l'ombra: "Non saprei dove portarvi", ammette. La crisi economica morde, con ricadute pesanti anche sul versante della sicurezza. "Se negli ultimi dieci anni qualche miglioramento c'era stato, adesso stiamo tornando indietro. Chi lavora nei cantieri fa cose che aveva imparato a non fare, perché è troppo grande il rischio di essere mandati a casa". La distanza tra De Felice e Russo, lo iato tra fatalismo e prevenzione, incarna la prima contraddizione in cui ci imbattiamo nel nostro viaggio tra infortuni e morti da lavoro. Una strage per taluni ancora 'inevitabile' e troppo spesso silenziosa. La fotografia dell'ultimo rapporto Inail (relativo al 2011): 725mila infortuni denunciati, (-6,6% rispetto al 2010, -5% al netto dell'effetto perdita quantità di lavoro), 920 casi mortali (680 sul luogo di

lavoro e 240 in itinere, complessivamente -5,4% rispetto al 2010, -4% tenendo conto della contrazione occupazionale), 46.558 malattie professionali (+9,6%). Cosa resta fuori? Sempre secondo le stime dell'istituto i circa i 165mila infortuni 'invisibili' derivati da lavoro nero. Il 90% degli infortuni denunciati rientra nella gestione Industria e servizi, il 6% in Agricoltura, il 4% riguarda lavoratori statali. Per quanto riguarda i casi mortali 115 sono avvenuti nell'agricoltura, 425 nell'industria (tra cui 195 nelle costruzioni), 380 nei servizi. Le cause più ricorrenti: caduta dall'alto (33%), caduta di gravi (27%), variazione di marcia del veicolo (13%). Altra notazione: il 60% del fenomeno infortunistico si concentra al Nord, con Lombardia, Emilia Romagna e Veneto che da sole sommano il 42% dei casi. **Primato europeo.** Tentiamo con cautela un raffronto europeo (la materia è spesso gestita diversamente, soprattutto per quando riguarda gli infortuni in itinere, cioè accaduti nel viaggio verso il posto di lavoro). Secondo statistiche Eurostat (aggiornate a dicembre 2012) considerando le attività del Nace-R2 (una sorta di 'paniere' delle 13 attività economiche comuni ai paesi della Ue) l'Italia tra il 2008 e il 2010 è stata per valori assoluti il Paese con più morti sul lavoro (718 vittime nell'ultimo anno considerato, contro le 567 della Germania, le 550 della Francia, le 338 della Spagna e le 172 della Gran Bretagna). Situazione leggermente migliore per gli infortuni con Germania e Spagna, che precedono il nostro Paese, in valori assoluti. **La guerra dei dati.** Anche in Italia, accanto ai dati ufficiali dell'Inail, altre voci provano a raccontare una realtà differente. Carlo Soricelli è un operaio metalmeccanico in pensione, che vive a Casalecchio di Reno (alle porte di Bologna). Dal 2008 cura l'Osservatorio indipendente di Bologna morti sul lavoro. "Lo faccio da solo, mi danno una mano i miei figli e qualche altro volontario". I suoi dati si discostano sensibilmente da quelli dell'ente pubblico: nel 2011, secondo Soricelli, ci sono stati più di 1170 vittime (+11,6% rispetto al 2010), e anche per il 2012 il valore si manterrebbe costante, con una stima di 1180. Ecco perché non nasconde le sue critiche su quelli che sono ritenuti le statistiche più autorevoli del settore. "L'Inail non tiene conto dei lavoratori che non hanno nessuna assicurazione e muoiono in nero" - spiega l'ex operaio - "senza dimenticare le vittime nei nostri corpi militari o delle forze dell'ordine e la difficoltà di classificare tutte le morti che avvengono sulle strade". Nonostante da tempo sia diventato un punto di riferimento della materia, il suo Osservatorio non trova sponde istituzionali: "I politici non mi rispondono", rivela. **Risarcimenti: una vita vale poco.** Altre polemiche si sono accese attorno alle prestazioni erogate dall'Inail ai familiari di due vittime sul lavoro di quest'ultimo anno: Matteo Armellini, morto a marzo, a Reggio Calabria, sotto il palco di Laura Pausini e Nicola Cavicchi, che ha perso la vita nel crollo di un capannone nel sisma dell'Emilia. Alle loro famiglie l'istituto ha versato soltanto un assegno funerario di 1936,80. "C'è una legge", spiega il presidente dell'Inail Massimo De Felice, "E l'Inail non può non applicarla, non ha gradi di libertà". La norma in questione è il Testo Unico 1124/65. L'art. 85 disciplina, infatti, anche le rendite ai superstiti (che si aggiungono ai 560mila invalidi titolari di rendita per infortunio e ai 150mila per malattie professionali). Punto controverso: la legge in questione non prevede indennizzi in caso di vittime che non abbiano mogli e figli e non partecipino al mantenimento dei genitori. Una norma che ignora, contrariamente a quanto succede nei principali paesi europei, la convivenza more uxorio e penalizza i lavoratori più giovani. Visto che le loro condizioni, infatti, per salari e contratti sono spesso peggiorate rispetto ai loro genitori, mentre il meccanismo di calcolo della rendita è rimasto immutato. Marco Bazzoni, un operaio metalmeccanico (responsabile sindacale della sicurezza nell'azienda dove lavora in provincia di Firenze), ha lanciato una petizione per la revisione del TU. "Valutare la vita di un lavoratore meno di duemila euro è un'elemosina", spiega. La sua iniziativa è stata recepita da una proposta di legge (n.5523) di alcuni deputati del Pd, che rischia però, di non fare molta strada, vista anche la fine della legislatura. Non è l'unico fronte su cui è attivo l'operaio toscano. Nel 2009, grazie a una sua petizione, Bazzoni ha sollecitato l'apertura di una procedura d'infrazione ai danni dell'Italia per le modifiche apportate dall'allora governo Berlusconi, con il dlgs 106/2009, al Testo Unico del 2008. Due i punti sotto accusa. "Hanno stravolto l'impianto della legge con la deresponsabilizzazione del datore di lavoro" - attacca Bazzoni -, "e la proroga del documento di valutazioni dei rischi per le nuove aziende". Il 21 novembre l'Ue ha inviato un parere motivato all'Italia, che ha due mesi di tempo per evitare pesanti sanzioni. **Il mondo misconosciuto delle malattie.** La situazione non appare più nitida per le malattie professionali. I dati, a riguardo, indicano un aumento ininterrotto negli ultimi anni (+9,6% nel 2011). E l'Inail stima che i quasi 300 decessi indennizzati relativi al 2011 siano destinati nel lungo periodo ad attestarsi attorno alle 1000 unità (705 nel 2009 e 623 nel 2010). I tumori professionali rappresentano la prima causa di morte (oltre il 90%) per malattia tra i lavoratori: 1200 denunce all'anno più le ulteriori 2000 denunce per patologie tumorali legate all'amianto (e secondo l'Istituto Superiore di Sanità il picco di mortalità per l'esposizione all'asbesto arriverà tra il 2015 e il 2020). Un dato di cui la stessa Inail ammette la probabile sottostima. In forte crescita anche le malattie osteo-articolari e muscolo-tendinee che costituiscono il 66% del totale delle denunce. Resta comunque la percezione di muoversi tra confini ignoti agli stessi addetti ai lavori. Come conferma Vincenzo Di Nucci presidente dell'Aitep (Associazione italiana tecnici della prevenzione): "E' un mondo misconosciuto con una grande zona grigia. Se l'infortunio è un fenomeno che ha un qui e ora, l'esposizione a un agente di rischio può durare anche tutta la vita lavorativa così ricostruire l'inizio del processo diventa molto complicato. Gli epidemiologi ci dicono che sul totale dei morti all'anno per tumore in Italia è possibile stabilire un range tra il 4 e il 10% dovuto a un'esposizione avvenuta sul posto di lavoro". **Il registro che non c'è.** De Felice, nominato ai vertici dell'Istituto dal ministro Fornero a maggio 2012 depotenzia così le polemiche sui dati: "Riteniamo che l'Inail debba essere un fornitore ufficiale, quindi non debba né rispondere a richieste né entrare in dibattiti troppo animati, deve fissare un calendario per la diffusione dei dati e una chiave di lettura, una sorta di Istat, col vantaggio che noi non dobbiamo raccoglierci ex novo". Quello che è fuori di dubbio è che la difficoltà di avere dati omogenei tra tutti operatori del settore è nota da tempo. Per questo tra le novità introdotte dal TU 81/2008 una delle più attese, prevista dall'art.8, riguardava il SINP (Sistema informativo nazionale prevenzione), un flusso di dati comune tra tutti gli operatori del settore (tra gli altri Ministero del Lavoro, della Salute, delle Regioni e delle Province di Trento e Bolzano, Inail, ex Ipsema e Ipsesi). Una sorta di database, gestito dall'Inail, costantemente aggiornato con tutte le statistiche relative al fenomeno. A più di 4 anni dall'emanazione del Testo unico il SINP, però, non è ancora partito. "Ne abbiamo sollecitato l'attivazione agli ultimi due ministri del lavoro" - spiega Oreste Tofani presidente della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sugli infortuni sul Lavoro - "Ci dicono che è tutto

è a posto, però non parte". "Abbiamo avuto un lungo periodo di confronto con il Garante, trattandosi di dati personali" - risponde Giuseppe Piegari, il responsabile Coordinamento vigilanza tecnica del Ministero del Lavoro -, "i ritardi sono dovuti alla delicatezza della materia, e ci sono state anche osservazioni del Consiglio di Stato, ma siamo in dirittura d'arrivo". Al momento in cui si scrive, tuttavia, non è ancora possibile sapere con certezza quando entrerà in funzione il Sinp.

## "La vita di un operaio vale meno di quella di un cane"

*La Stampa – 7.1.13*

### **La pericolosa distrazione occidentale** - Maurizio Molinari

L'ostinazione di Bashar Assad a difendere con le armi un regime in decomposizione e l'aggravamento delle condizioni di salute di Hugo Chavez trasformano Siria e Venezuela in micce di crisi internazionali di assai più vaste dimensioni, destinate a mettere a dura prova un Occidente ancora intento a sanare le ferite economiche. Dal palco del Teatro dell'Opera di Damasco Assad ha difeso la sanguinosa repressione della rivolta popolare iniziata 21 mesi fa. Lo ha fatto ignorando le oltre 60 mila vittime e rifiutando ogni dialogo con le forze dell'opposizione, sebbene controllino gran parte di Aleppo, la seconda città della Siria, e perfino alcuni quartieri della periferia della stessa capitale. Gli osanna della folla dei fedelissimi al discorso del Raiss hanno aggiunto un tocco di macabro alla celebrazione di ciò che resta dell'onnipotente Baath. Luogo, simbologia e contenuti del discorso di Assad suggeriscono la determinazione a guidare le ultime truppe - ovvero la minoranza alawita che controlla oltre l'80 per cento degli apparati di sicurezza - in una guerra senza tregua contro i ribelli «marionette dell'Occidente». Forte dei rifornimenti militari di Teheran, della protezione diplomatica di Mosca e Pechino, e degli arsenali chimici accumulati dagli Anni Settanta, Assad è convinto di poter resistere a tempo indeterminato all'assedio dei ribelli siriani e delle sanzioni internazionali. Anche al prezzo di ridurre la sua patria in un cumulo di macerie. Ciò comporta il rischio reale che la guerra civile in Siria inneschi un conflitto regionale, portando le nazioni arabe e la Turchia a intervenire a sostegno della rivolta e l'Iran a fare altrettanto per proteggere Assad. Come suggerisce Jeffrey White, ex analista di intelligence del Pentagono sul Medio Oriente, non si può escludere che proprio questo scenario da «Apocalisse regionale» sia il reale obiettivo di Bashar Assad, sperando di poterlo sfruttare per uscire dall'angolo in cui si trova. Se la miccia siriana può infiammare il Medio Oriente, quella venezuelana può paralizzare il secondo produttore di greggio dell'Opec dopo l'Arabia Saudita. E in tempi assai più brevi perché nel caso in cui il 10 gennaio Hugo Chavez dovesse essere impossibilitato a prestare giuramento a causa della grave malattia che lo ha colpito, si verrà a creare un corto circuito istituzionale. I duellanti sono Diosdado Cabello, legittimato a sostituirlo in quanto presidente del Parlamento, e Nicolas Maduro, il vicepresidente che Chavez ha indicato come suo erede dall'ospedale di Cuba dove si trova in fin di vita. Lo scontro di potere fra i «Boligarchi» - sintesi fra gerarchi e bolivariani - è destinato ad anticipare l'eventuale nuova sfida elettorale con l'opposizione guidata da Henrique Capriles. Ecco perché Moses Naim, politologo della Fondazione Carnegie, prevede un dopo-Chavez segnato da «faide chaviste» fra gruppi di potere dotati di denaro e armi, suggerendo che il Venezuela possa diventare uno «Stato fallito» nel bel mezzo dell'emisfero occidentale, con conseguenze prevedibili sul prezzo del greggio. L'entità dei rischi portati dall'autunno degli autocrati di Damasco e Caracas pone la più difficile delle sfide ad un Occidente che, negli Stati Uniti come in Europa, è ancora alle prese con la crisi economica e finanziaria, sperando che il 2013 possa essere l'anno del rilancio della crescita. La distrazione delle democrazie è pericolosa perché dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ogni volta che una dittatura è implosa o è stata abbattuta, è stato l'Occidente a compiere un passo avanti, contribuendo alla ricostruzione. A volte cogliendo successi importanti, come nella Germania post-nazista e nella Polonia post-comunista, altre andando incontro a scivoloni e contraddizioni, come nella Libia del dopo-Gheddafi o nell'Egitto del dopo-Mubarak, ma comunque aiutando a superare la fase del dispotismo. Se le democrazie, paralizzate dai timori di una nuova recessione, dovessero scegliere la passività davanti agli sconvolgimenti in atto in Siria e Venezuela il risultato sarebbe un domino di instabilità internazionale destinato a moltiplicare il caos oppure a giovare agli interessi delle grandi potenze rivali: la Russia in cerca di riscatti strategici e la Cina bisognosa di materie prime.

### **Israele, Netanyahu annuncia nuove barriere nel Golan**

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha annunciato ieri l'intenzione di costruire una barriera di protezione lungo la linea di frontiera con la Siria, con l'obiettivo di difendere lo stato ebraico da «incursioni e terrorismo». Intervenendo alla riunione di governo, Netanyahu ha sottolineato come la recinzione in costruzione lungo il confine con l'Egitto sia quasi finita, annunciando quindi l'intenzione di «costruirne una identica, con alcune dovute modifiche a causa di condizioni diverse, lungo le Alture del Golan». «Sappiamo che dall'altra parte del nostro confine con la Siria oggi l'esercito siriano si è ritirato e i combattenti della jihad globale hanno preso il suo posto - ha aggiunto il premier - noi dobbiamo quindi proteggere questo confine da incursioni e dal terrorismo, come abbiamo già fatto con successo al confine con il Sinai». Netanyahu ha quindi espresso preoccupazione per la «questione delle armi chimiche» in mano al regime siriano, sottolineando come Israele si stia coordinando con gli «Stati Uniti e altri, per essere pronti a ogni scenario e a qualsiasi sviluppo». Una fonte della sicurezza ha rivelato alla France presse che Israele ha già completato circa 10 chilometri di muro e che «mancano circa 60 chilometri» da completare nel Golan, dicendosi fiducioso che i lavori saranno ultimati nel 2013. Le Alture del Golan sono state conquistate da Israele alla Siria durante la guerra dei sei giorni del 1967 e annesse nel 1981, senza il via libera della comunità internazionale.

### **Lo “zar” dell'antiterrorismo diventa il capo della Cia**

Barack Obama ha annunciato la nomina dell'ex senatore repubblicano Chuck Hagel come prossimo segretario alla Difesa al posto di Leon Panetta e di John Brennan, attualmente consigliere della Casa Bianca per le strategie antiterrorismo, come capo della Cia al posto di David Petraeus, travolto dallo scandalo della propria relazione extra-coniugale con la scrittrice Paula Broadwell e dimessosi lo scorso novembre, lasciando l'incarico ad interim a Michael Morell. Fedelissimo di Barack Obama, Brennan ha un passato di agente dell'agenzia di Langley ed è uno degli artefici dell'espansione dell'uso dei droni in Pakistan e Yemen, nonostante privatamente abbia espresso la necessità che la Cia eserciti un maggiore controllo sulla selezione degli obiettivi. Sia Hagel che Brennan hanno stretti rapporti con il presidente. In particolare il secondo ha avuto un ruolo cruciale nella pianificazione del raid che nel 2011 ha portato all'uccisione di Osama bin Laden e nella definizione della strategia per contrastare la crescita delle organizzazioni terroristiche in Yemen, Medio Oriente e Nord Africa. «Chuck Hagel è un eroe di guerra, decorato, un campione per i nostri veterani e le loro famiglie. È il capo che le nostre truppe meritano di avere» ha detto Obama.

## India, via al processo per gli stupri. Caos in aula: udienza a porte chiuse

NEW DELHI - Caos e subito un rinvio: è cominciato così a New Delhi il processo per lo stupro e l'uccisione della studentessa 23enne che ha fatto esplodere le proteste in India contro le aggressioni alle donne. La presidente della Corte Distrettuale di Saket, nella capitale indiana, ha ordinato che si tenga a porte chiuse la prima comparizione alla sbarra di cinque dei sei imputati per lo stupro e il conseguente omicidio: troppo caos in aula, che ha determinato un grave ritardo nell'inizio della seduta. In uno spazio angusto, dove si erano potute sistemare appena una trentina di sedie, si erano ammassate infatti non meno di centocinquanta persone: non solo giornalisti, operatori e fotografi, indiani e stranieri, ma anche e soprattutto avvocati, in massima parte assolutamente estranei al processo, che per di più si sono messi a litigare furiosamente tra loro. A creare la baranda è stata una rissa fra avvocati. Da un lato, un gruppo di legali che protestavano contro i colleghi i quali, dall'altro, si sono fatti la guerra a vicenda pur di assumere la difesa degli imputati, probabilmente per guadagnarne in pubblicità, violando il boicottaggio del procedimento proclamato dai 2.500 iscritti al locale Ordine Forense. «Questa corte si è trasformata in una baraonda!», è sbottata a un certo punto il magistrato, esasperata. «È diventato impossibile procedere». E così ha deciso: fuori tutti. Nel frattempo però, dalla tarda mattinata prevista in origine per il via al giudizio, si era già arrivati al pomeriggio inoltrato. Il sesto stupratore, che avrebbe 17 anni, se l'età ne sarà confermata sarà comunque giudicato separatamente da un tribunale per i minori. Ad alimentare il clima surriscaldato è arrivato anche il seguitissimo guru Asaram Bapu, che ha preso le difese degli aggressori: «Anche la vittima deve essere ritenuta responsabile - ha detto in un discorso in Rajasthan -. Avrebbe dovuto prendere il braccio del suo aggressore, chiamarlo fratello, implorandolo di smettere. Avrebbe così salvato la sua dignità e la sua vita». Il guru ha auspicato una condanna «non troppo pesante» per i sei imputati.

## Maroni: soddisfatto dall'accordo col Pdl. Non possiamo tornare alla secessione - Marco Bresolin

I dieci minuti di anticipo con cui Roberto Maroni si è presentato in conferenza stampa (quasi a voler liquidare nel modo più veloce possibile la pratica davanti ai microfoni) e un'insolita irritazione nel rispondere alle domande dei giornalisti lasciano intendere che nei corridoi di via Bellerio l'aria è tutt'altro che serena. Ma il patto della Befana - che molti leghisti delusi già hanno ribattezzato il patto col Diavolo, anche se in questo caso non si parla di Milan - è ormai nero su bianco: ieri sera Roberto Maroni e Silvio Berlusconi hanno deciso che l'alleanza forza-leghista proseguirà anche alle prossime elezioni politiche. In cambio, il Pdl sosterrà la candidatura di Maroni alle regionali lombarde. Dopo l'annuncio dato in mattinata dal Cavaliere, nel pomeriggio anche il segretario del Carroccio ha confermato l'accordo, definendolo «molto soddisfacente» perché «così si vince». **I punti dell'intesa.** All'inizio le condizioni imposte dalla Lega erano tre, poi scese a due. Alla fine - come in ogni trattativa che si rispetti - l'accordo è stato trovato a metà strada: ne è rimasta in piedi una e mezza. Scartata la possibilità di costringere Albertini a ritirarsi (Berlusconi ci ha provato, ma invano), Maroni ha convinto l'alleato a sottoscrivere il progetto della Macroregione del Nord, quello che consentirà alle regioni «padane» di trattenere il 75% delle tasse. Sul terzo e ultimo punto, il Carroccio ha ottenuto la non candidatura di Silvio Berlusconi a premier. Anche se in realtà l'ex presidente del Consiglio sarà capo della coalizione e sul simbolo ci sarà il suo nome. Oltre alla Lega e al Pdl, faranno parte dell'alleanza anche Fratelli d'Italia (di La Russa & C.), il Grande Sud di Micciché, la lista 3L di Tremonti e forse anche La Destra di Storace (il Carroccio vorrebbe accogliere anche «Fare» di Giannino). Ma Maroni mette le mani avanti: «Non ne abbiamo ancora parlato - ha glissato - quel che è certo è che per l'ok all'ingresso di nuove liste servirà l'approvazione di entrambi i partiti. In Lombardia, invece, la decisione finale spetterà a me». E a proposito di liste e politici che lo appoggeranno in Lombardia, cosa farà il governatore uscente Roberto Formigoni? «Non l'ho ancora capito, ma la cosa mi lascia del tutto indifferente». **Alfano versus Tremonti.** Scartato Berlusconi, chi sarà il candidato premier? La questione in realtà è molto più piccola di quanto sembri: sia Berlusconi sia Maroni sanno benissimo che le possibilità di vincere le elezioni politiche sono ridotte al lumicino. Quindi è molto difficile che quell'alleanza sarà chiamata a scegliere un premier. Tanto che sull'accordo siglato «si dice che il candidato premier da suggerire al Presidente della Repubblica sarà indicato di comune accordo da me e da Berlusconi» ammette Maroni, aggiungendo che nell'accordo in realtà un nome c'è: «C'è scritto che non sarà Berlusconi». Ognuno gioca comunque a sparare il suo nome: «Berlusconi ha parlato di Alfano? Io mi sono permesso di indicare Tremonti, anche se è una mia valutazione personale». E su Berlusconi possibile ministro dell'Economia (ipotesi avanzata dal diretto interessato), Maroni non prende troppo sul serio la questione: «Non faccio il toto-ministri, altra domanda per favore». **La base in rivolta.** L'alleanza con il Pdl offre certo alla Lega qualche possibilità in più di vincere, ma quanti elettori del Carroccio saranno disposti a turarsi il naso? Maroni è realista: «Come previsto ci sono dei mal di pancia. Ma io sono concreto e guardo al progetto politico: andare da soli avrebbe comportato l'inevitabile

sconfitta in Lombardia e la Lega avrebbe detto 'e ora cosa facciamo? Torniamo alle fasi epico-romantiche della secessione?'». Meglio guardare alla sostanza, quindi, piuttosto che alla forma, perché «questa è un'occasione storica per realizzare il nostro grande sogno (la Macroregione, ndr) e io non me la voglio far scappare». E le lamentele dei veneti? Maroni fa un po' «il Berlusconi», facendo sua la minaccia agitata nelle scorse settimane dal Cavaliere: «Non temo malumori territoriali. Ricordo che in Veneto siamo al governo con il Pdl...». Non solo: «In centinaia di Comuni le nostre giunte sono formate da un'alleanza Pdl-Lega, allora tutti quei sindaci dovrebbero dimettersi?». Evidentemente Berlusconi è stato molto convincente nella cena di ieri sera ad Arcore, anche perché Maroni - che negli ultimi mesi del governo di centrodestra guidato dal Cavaliere era tra quelli che volevano staccare la spina - ora dice: «Io non rinnego l'azione di governo congiunta, in quello che la nostra alleanza ha fatto ci sono tante cose buone». **L'ultimo scandalo.** Al di là delle questioni politiche, la Lega è nei primi posti delle notizie di giornata anche per l'inchiesta sui soldi dei senatori lombardi. Ma per Maroni si tratta di «una bufala. Questa inchiesta è nata da una mia denuncia. L'unica indagata è l'ex segretaria che era stata licenziata e denunciata per appropriazione indebita».

## **Diritti dei gay: Berlusconi fa sul serio?** - Amedeo La Mattina

ROMA - Ora il presidente di Gaynet Franco Grillini lo prende in parola e chiede a Berlusconi di dimostrare, «se non è uno scherzo», che fa sul serio quando dice di essere favorevole al riconoscimento delle coppie omosessuali. Come? Liberandosi dei Giovanardi, delle Roccelle, dei Quagliariello, dei Formigoni, dei «fanatici che hanno voluto la legge 40 e che si sono comportati in modo disgustoso sulla vicenda Englaro». Ma il Cavaliere di scherzi ne fa tanti e non è la prima volta che cambia opinione in corsa. Del resto cosa ha detto l'ex premier stamane a Rtl? Che «serve una maggioranza in Parlamento per cambiare il Codice civile» e quindi per riconoscere i diritti anche alle coppie di fatto comprese le coppie gay. Ecco, se Berlusconi dovesse confermare questa apertura avrebbe non pochi problemi nel suo partito e nella sua coalizione, ora che ha rabberciato l'alleanza con Maroni e ha alla sua destra un tipino come Storace che su questi temi non sembra granché aperto. Lo stesso dicasi per i Fratelli d'Italia di La Russa e Meloni. Forse il Cavaliere è stato preso in contropiede dalla domanda che gli è stata rivolta durante l'intervista ai microfoni Rtl. Chissà, è pure possibile che effettivamente è quello che pensa veramente, senza magari rendersi conto che dirlo gli fa perdere molti voti di cattolici e non cattolici che su questi argomenti hanno una forte chiusura. E perdere voti proprio mentre le sta tentando tutte per rimontare nei sondaggi e soprattutto nelle urne non è proprio un colpo da maestro. Intanto per Berlusconi se ci fosse una maggioranza in Parlamento favorevole al riconoscimento delle coppie di fatto, etero e omo, lui aggiungerebbe quantomeno il suo voto, cosa che invece le sue varie maggioranze in questi ultimi 20 anni hanno sempre ostacolato. Vedremo se nel prossimo Parlamento, dove questa maggioranza per cambiare il Codice civile ci dovrebbe essere, lui sarà coerente. Oppure presto smentirà se stesso già in campagna elettorale.

## **“Massonico tagliare le ali estreme”**

ROMA - «Questa squadra mi fa immaginare una storia di radicalismo di governo». Lo ha detto Nichi Vendola, presentando i capilista e le personalità candidate con Sel alle prossime elezioni. «Tutti i capilista di Sel portano storie di battaglie in prima persona, delle trincee più esposte. Sono testimoni del nostro tempo mai proni nei confronti del potere», ha aggiunto Vendola. Si tratta, tra gli altri, di Roberto Natale, ex presidente della Fnsi; Giulio Volpe, rettore dell'Università di Foggia; Francesco Forgione, ex presidente dell'Antimafia; Celeste Costantino, attivista antimafia e femminista; Ida Dominijanni, giornalista e scrittrice; Pap Diew, portavoce della comunità Senegal di Firenze; Giulio Marcon, fondatore di Sbilanciamoci; Giovanni Barozzino, operaio della Fiat; Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati. Assenti, ma in lista, anche il leader della Fiom Giorgio Airaudo e la presidente dei Verdi europei Monica Frasson. Poi commentando l'auspicio di Monti che il Pd «tagli» le ali del centrosinistra ha detto: «Democristianeria senza Dc da grande oriente d'Italia. Monti è un vecchio classico vecchio politico» e tagliare le ali porta la politica in una «palude» dove vincono sempre quelli «della razza di Monti, della razza padrona». Toni duri, utilizzati anche per mandare «all'inferno» i cosiddetti super-ricchi. Il Pdl invece viene dipinto come «un horror». Se e Pd invece «con il popolo», a cominciare dalla scelta dei candidati con le primarie. «Pd e Sel decidono di andare tra la gente a scegliere i candidati e lo fanno con le primarie, sperimentando un metodo di cessione della sovranità, diciamo, a un popolo più largo». Nichi Vendola rivendica questo metodo per sottolineare che «anche indicare chi dovrà andare a rappresentare le istanze del territorio alle Camere avviene attraverso questo coinvolgimento fenomeno di partecipazione democratica». Il leader Sel, a Uno Mattina, rileva invece che «mentre Monti si chiude con Casini, Montezemolo, nel Palazzo e cercano di capire come tenere in equilibrio quelli del filone confindustriale e quelli del filone clericale, mentre dall'altro lato Berlusconi cerca di trovare la quadra con Maroni, della serie “a volte ritornano”, in questa specie di horror chiamato centrodestra, noi siamo aperti all'influenza del popolo». «Berlusconi - prosegue - decide, da perdente, di mettere insieme tutte le forze delle destre populiste, il leghismo, la destra post-fascista di Storace e ciò che resta del Pdl. La destra si è spaccata e la parte più presentabile, più innamorata della finanza va con Monti, quella più vernacolare e belluina con Berlusconi». Nel Pd, intanto, la manovre proseguono e l'ultima candidatura di peso viene annunciata con un post su Twitter. Gianpaolo Galli, direttore generale di Confindustria correrà con i democrats.

**Corsera – 7.1.13**

## **La tartaruga più antipatica** - Sergio Rizzo

Centonovantatré giorni. Qualcuno in meno rispetto ai 226 impiegati sette anni fa dal vogatore solitario Alex Bellini per andare con una barca a remi da Genova a Fortaleza, in Brasile. Il doppio, addirittura, di quanti ne sono bastati nel 1990 a Reinhold Messner per attraversare a piedi l'Antartide. Imprese estreme: mai però come le sfide che propone di

continuo la nostra pubblica amministrazione. Centonovantatré giorni, ha calcolato l'ufficio studi della Confartigianato, è il tempo che serve in media a una fattura emessa da un fornitore per trasformarsi in denaro. Sei mesi e mezzo. Nel frattempo l'impresa fallisce e i suoi lavoratori si ritrovano sul lastrico. Oppure, per tirare avanti, può indebitarsi fino al collo: trovando però, il che non è assicurato, qualche banca disposta a fare credito. In caso contrario ci sono sempre gli strozzini. Questa faccenda va avanti da una vita. Correva l'anno 1997 quando le statistiche europee denunciarono come la nostra pubblica amministrazione saldasse le fatture mediamente in 87 giorni. Appena sette in meno della Grecia, allora a quota 94. Trascorsi quindici anni e alcune stagioni politiche, scandite da sei anni di centrosinistra, otto e mezzo di centrodestra e uno di coabitazione, eccoci a 193. Sei in più perfino rispetto alla Grecia. Nel solo semestre finito a novembre del 2012, periodo di crisi economica feroce, i tempi medi di pagamento pubblici si sono allungati ancora di ben 54 giorni rispetto ai 139 del maggio scorso. E senza contare le forniture alla sanità, ormai regolate a ritmi biblici: la media è di 269 giorni, ma si arriva a 425 nel Sud, con punte di 793 in Calabria, 755 in Molise, 661 in Campania. Gli effetti sono devastanti. Si calcola che i debiti commerciali accumulati dalla pubblica amministrazione abbiano raggiunto 79 miliardi, dei quali 35,6 soltanto verso i fornitori del servizio sanitario. Un macigno che si ingigantisce a velocità impressionante e nessuno, a dispetto delle promesse condivise da tutti, vuole davvero rimuovere. La motivazione? Inconfessabile: pagare i fornitori farebbe esplodere un debito pubblico già cresciuto nell'ultimo anno, secondo la stessa Confartigianato, di 187.008 euro al minuto. Anche se è impossibile ignorare le conseguenze catastrofiche sul sistema delle imprese, cui i ritardi di pagamento costano quasi due miliardi e mezzo l'anno solo di maggiori oneri finanziari. Ma adesso siamo al dunque. E ancora una volta le nostre cattive abitudini si scontrano con il vincolo esterno. Ovvero, le regole europee. Proprio mentre scopriamo che i tempi medi di pagamento si sono allungati ulteriormente di quasi due mesi dobbiamo fare i conti con la normativa comunitaria in vigore dal primo gennaio che impone di saldare i conti entro trenta giorni. I partiti che si stanno affrontando in campagna elettorale non possono eludere questo argomento cruciale. O liquidarlo con i soliti vaghi propositi. Occorrono impegni precisi. Perché non è soltanto un problema economico. È una questione di civiltà. E ciò, sia chiaro, vale tanto per lo Stato quanto per i molti privati da tempo purtroppo assuefatti alle pessime usanze pubbliche. Un Paese nel quale non si onorano gli impegni in tempi certi non è degno di dirsi civile.

## **La doppia strategia di Maroni per convincere il Carroccio** - Marco Cremonesi

MILANO - Mentre Roberto Maroni gioca la sua partita in campo, ad Arcore, Matteo Salvini lavora ai fianchi. Duro, e con studiata scelta dei tempi: proprio negli stessi minuti in cui il leader leghista varca i cancelli del villone in Brianza, il segretario lombardo con il Tg3 serale sceglie il registro ultimativo: «Con Berlusconi in campo, non è possibile alcun accordo». Il punto è tutto lì, il problema è sempre quello. Perché la Lega l'accordo lo vuole, con tutte le sue forze: è indispensabile per vincere in Lombardia, per portare un risultato di prima classe ai militanti che lo attendono da anni, per premere con tutti e due i piedi sull'acceleratore del nuovo sogno, l'Euroregione del Nord, con Piemonte, Lombardia e Veneto allineate sotto la guida leghista. Per Roberto Maroni è l'alternativa tra uno scintillante successo e la *débacle* della strategia messa in campo fin dalla sua elezione a segretario federale. La differenza, come torna a sottolineare Salvini, è nel nome di Silvio Berlusconi: per la base leghista, il candidato premier non può essere lui. Maroni, nelle ultime settimane, è riuscito a persuadere parecchi dei dirigenti: turarsi il naso non è semplicemente ragion di Stato, è questione di vita o di morte. Per questo non esita a spargere ottimismo a piene mani. Come ieri su Twitter: «Giro tra la gente e sento entusiasmo per la mia candidatura alla Presidenza della Lombardia. Un sogno? Io ci credo: Lombardia in testa». Però il segretario leghista sa che un passo falso rimetterebbe in discussione anche gli equilibri interni al Carroccio e la sua segreteria. Non ci vuole un indovino. Giusto ieri il suo storico avversario, l'ex capogruppo alla Camera Marco Reguzzoni, ha scritto un affilato post su Facebook: «Con l'obiettivo di tenere i nostri soldi a casa nostra eravamo alleati con il Pdl al Governo e in Lombardia». Poi, però, «hanno voluto rompere l'alleanza perché volevano "pulizia" sostenendo che non avremmo ottenuto niente e che bisognava "ascoltare la base". Abbiamo fatto cadere la Regione Lombardia per questo motivo. E adesso? Credo che nella vita ci voglia un minimo di coerenza». Un commento anche alle parole di Salvini, maroniano di ferro, che prima di aggiustare il tiro in serata, con alcune interviste aveva dato la sensazione di essere disposto a qualche compromesso in vista della vittoria in Lombardia: «Si può vincere da soli o in compagnia ma se vogliamo essere più forti sarà necessario farci sostenere dalle quattro liste civiche che già ci sono e dal Pdl». Anche «se ci mettiamo a sentire i militanti loro diranno che è sempre e comunque meglio correre da soli». Proprio quello che ripetono a Maroni i tanti dirigenti di territorio che vedono un nuovo accordo con Berlusconi come il fumo negli occhi, «una trovata impossibile da spiegare - dice uno di loro - che ci costerebbe la metà degli elettori». Resta il fatto che, come ricorda Salvini, «il centrosinistra in Lombardia è intorno al 30%», e probabilmente anche più avanti. E dunque, niente alleanza significa mettere la vittoria in Regione ad altissimo rischio. Il piano B consiste nel sospendere la designazione a premier di Silvio Berlusconi fino a dopo le elezioni: in fondo, il Porcellum chiede di indicare il capo della coalizione, non il candidato premier. Ma un eccesso di furbizia in un caso come questo, avvertono gli amministratori locali, rischierebbe di essere pagato salatissimo sul territorio in tutte le future tornate amministrative: «E una Lega senza sindaci, che Lega è?».

## **Fisco, boom di entrate grazie all'Imu. Cala il gettito dell'Iva e dei giochi**

Nel periodo gennaio-novembre 2012 le entrate tributarie erariali si sono attestate a 378,189 miliardi di euro, facendo registrare una crescita del 3,8% (+13,770 miliardi di euro) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. È quanto si legge in una nota del dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia, secondo cui, «ai fini di un confronto omogeneo, al netto dell'imposta sostitutiva *tantum* sul leasing immobiliare registrata nel mese di aprile 2011, le entrate tributarie erariali presentano una crescita tendenziale pari al 4,1% (+15,029 miliardi di euro)». LO SCENARIO - Nel complesso, sottolinea il comunicato, «a fronte del marcato deterioramento del ciclo economico, la dinamica delle entrate tributarie conferma la tendenza alla crescita a ritmi superiori rispetto all'analogo periodo dello scorso anno per

effetto delle misure correttive varate a partire dalla seconda metà del 2011. In particolare, alla variazione positiva delle entrate che affluiscono al bilancio dello Stato hanno contribuito il gettito di spettanza erariale della prima rata di acconto dell'Imu che è risultato in linea con le previsioni, l'imposta sostitutiva su ritenute, interessi e altri redditi di capitale, l'imposta di bollo e l'imposta di fabbricazione sugli oli minerali». IL DETTAGLIO - Nel dettaglio, le imposte dirette aumentano del 4,8% (+9.446 milioni di euro). Il gettito Ire presenta una variazione dello 0,8% (+1,221 miliardi di euro) che riflette l'andamento positivo delle ritenute sui redditi dei dipendenti privati (+2,2%) e delle ritenute sui redditi dei dipendenti pubblici e da pensione (+0,6%) che compensa l'andamento delle ritenute dei lavoratori autonomi (-4,2%) e delle ritenute d'acconto applicate ai pagamenti relativi ai bonifici disposti dai contribuenti per beneficiare di oneri deducibili o di spese per le quali spetta la detrazione d'imposta. Positivo il gettito dell'autoliquidazione (+2,3%, pari a +508 milioni di euro). In crescita il gettito Ires che si attesta a 35,872 miliardi di euro (+0,9%, pari a +322 milioni di euro). Tra le altre imposte dirette si registra un significativo incremento dell'imposta sostitutiva su ritenute, interessi e altri redditi di capitale (+55,1%, pari a +3,098 miliardi di euro) influenzata da diversi fattori di carattere tecnico-normativo e, in particolare, dalla riforma del regime di tassazione delle rendite finanziarie. LE IMPOSTE - Le imposte indirette fanno rilevare un incremento complessivo del 2,6% (+4,324 miliardi di euro). Al netto dell'imposta sostitutiva una tantum sul leasing immobiliare la crescita delle imposte indirette è risultata pari a 3,4% (+5,583 miliardi di euro). In flessione il gettito Iva (-1,8%, pari a -1,818 miliardi di euro) che riflette l'andamento negativo della componente Iva del prelievo sulle importazioni (-5,1%) e la riduzione della componente relativa agli scambi interni (-1,2%) influenzata dalla debolezza della domanda interna e solo parzialmente compensata dagli effetti legati all'incremento di un punto percentuale dell'aliquota Iva. In aumento il gettito delle imposte sulle transazioni che nel complesso aumenta del 25,0%. In crescita significativa l'imposta di bollo che registra un incremento del 106,7% (+3,061 miliardi di euro) dovuto alle modifiche normative apportate con i provvedimenti della seconda metà del 2011 alle tariffe di bollo applicabili su conti correnti, strumenti di pagamento, titoli e prodotti finanziari, nonché all'anticipo del versamento dell'acconto sull'imposta di bollo. I VERSAMENTI - Sul risultato incide positivamente, inoltre, il versamento del 16 luglio del «bollo speciale per le attività finanziarie scudate». Tra le altre imposte indirette in crescita il gettito dell'imposta di fabbricazione sugli oli minerali (+22,4%, pari a +3,959 miliardi di euro) sostenuto dagli aumenti delle aliquote di accisa disposti dalle recenti manovre varate anche per fronteggiare gli effetti degli eventi sismici che hanno interessato i territori di alcune province di Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto. In flessione il gettito dell'imposta di consumo sul gas metano (-19,5%, pari a -832 milioni di euro) a causa del meccanismo di versamento dell'imposta e del calcolo del conguaglio sui consumi dell'anno precedente. Le entrate relative ai giochi si riducono complessivamente del 6,3% (-798 milioni di euro). Tra queste si evidenzia l'andamento positivo delle lotterie istantanee (+0,5%, pari a +7 milioni di euro) e delle entrate derivanti dagli apparecchi e congegni di gioco (+2,0%, pari a +70 milioni di euro), mentre risultano in calo le entrate relative ai proventi del lotto (-8,9%, pari a -554 milioni di euro). Le entrate tributarie derivanti dall'attività di accertamento e controllo risultano pari a 6,433 miliardi di euro (+9,3%, pari a +545 milioni di euro).

### **Nel triangolo della morte dove case, asili e strade sono costruiti con rifiuti tossici**